

QUADERNI DI
DIRITTO
@ INFORMAZIONE

3

TRA STORIA E DIRITTI.
IL GIORNALISMO DI FRONTE AL
CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

Francesca Annetti
Carlo Berti
Fulvio Cammarano
Giusy Ferro
Massimo Gagliardi
Riccardo Gallerani
Emilio Lonardo
Silvestro Ramunno
Mauro Roda
Luca Tentori
Annalisa Vandelli

eBook  **BONOMO**
EDITORE



QUADERNI DI

DIRITTO

@ INFORMAZIONE

3 ANNO 2026

eBook  BONOMO
EDITORE

Foto di copertina:

L'alba di Gerusalemme dopo la notte

Proprietà di Luca Tentori

© Copyright 2026

Bonomo Editore

di Segnalibro srl - via Speranza 29 - 40068 San Lazzaro di Savena, BO

www.bonomoeditore.com

per ordini: magazzino@segnalibrosrl.it

Edizione: Febbraio 2026

Versione e-book

ISBN: 978 88 6972 381-0

Edizione: La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i paesi.

ATTI
del seminario

**TRA STORIA E DIRITTI.
IL GIORNALISMO DI FRONTE AL
CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE**

a cura di Carlo Berti, Giusy Ferro, Emilio Lonardo

In collaborazione con

**Fondazione Giornalisti dell'Emilia-Romagna
Unibo – Dipartimento di Scienze Giuridiche
Fondazione Duemila**

Indice

Saluti	5
Premessa	7
Prefazione • Il ruolo della storia nel giornalismo di guerra.....	11
Introduzione	15

Alle radici del conflitto...

La storia del popolo ebraico e le responsabilità internazionali: un conflitto ancora irrisolto (<i>Giusy Ferro</i>).....	19
Mondo arabo, Islam e Medio Oriente: una lettura storica per orientarsi nel presente (<i>Emilio Lonardo</i>).....	27
Israele, la pace impossibile. Due popoli e due Stati? Lo Stato binazionale o cos'altro? (<i>Massimo Gagliardi</i>)	33

Tra diritti e crisi umanitaria.

Il sistema internazionale di fronte all'impasse...

La funzione infungibile del giornalismo nella prospettiva del diritto internazionale (<i>Carlo Berti</i>).....	45
Crisi di fiducia nelle organizzazioni internazionali: domande e inquietudini dei cittadini (<i>Emilio Lonardo</i>)	51
Agenzie ONU e ONG in Palestina: tra assistenza, diritti e pressioni politiche (<i>Francesca Annetti</i>).....	55
Dal viaggio al racconto: storie di comunità tra Israele e Palestina (<i>Luca Tentori</i>)	65
Informazione e crisi umanitarie: il ruolo delle organizzazioni internazionali per il giornalismo (<i>Annalisa Vandelli</i>)	79

Per non finire...

I giovani e le loro percezioni

Giovani, conflitto israelo-palestinese e disinformazione: un'indagine tra gli studenti dell'Università di Bologna (<i>Riccardo Gallerani</i>).....	91
--	----

Saluti

Questo seminario formativo dedicato al giornalismo e al conflitto israelo-palestinese si inserisce in uno spazio di pensiero condiviso e di confronto su storia, informazione e responsabilità professionale. La pubblicazione degli Atti vuole restituire non solo analisi, ma anche testimonianze e spunti di metodo per chi esercita il mestiere di giornalista in un tempo di grandi trasformazioni. In questo contesto, l'impegno dell'*Ordine dei Giornalisti Emilia-Romagna* è quello di sostenere e promuovere iniziative formative che aiutino i colleghi a confrontarsi con temi complessi, a rafforzare la consapevolezza del proprio ruolo e a riaffermare il valore del giornalismo come presidio di democrazia. Ed è proprio per questo che vedere una sala così piena in un giovedì pomeriggio è motivo di soddisfazione e di gratitudine: significa che c'è voglia di affrontare temi che vanno oltre il *click* e il *like*, e che il lavoro degli organizzatori – la Fondazione Duemila, Giusy Ferro, il professor Berti e tutto il gruppo che ha reso possibile questo ciclo di seminari – trova una risposta concreta e partecipata. Il giornalismo, per tante ragioni – anche esterne allo stretto ambito professionale – sta perdendo autorevolezza. C'è un grande cambio di paradigma, e il nostro futuro si gioca sulla capacità di affrontare in maniera competente i grandi temi complessi dell'attualità: quelli scientifici, come il cambiamento climatico, ma anche la geopolitica e il modo in cui si raccontano certi fenomeni. In questa mia introduzione mi soffermo solo su due questioni. La prima riguarda il punto di vista. Noi tutti raccontiamo le cose partendo da un punto di vista. Pur nel rispetto della verità sostanziale dei fatti, come ci ricorda la nostra deontologia, il punto di vista è connaturato

all'essere umano. In un altro incontro si è discusso di come, fino a poco tempo fa, la stampa italiana nel suo complesso, assumesse il punto di vista di Israele nel raccontare il conflitto in Medio Oriente. Fu un dibattito acceso e problematico. Oggi noto che le cose stanno un po' cambiando. Ma perché assumiamo un certo punto di vista? È un meccanismo che riguarda la nostra storia e la società in cui siamo cresciuti. Non è necessariamente un male, fa parte di noi. È lo stesso quando raccontiamo del traffico: diciamo che «si chiude una strada alle auto», assumendo il punto di vista dell'automobilista, non che «si apre una strada ai pedoni». Come giornalisti dobbiamo avere la consapevolezza del punto di vista che assumiamo e operare sempre nel pieno rispetto della verità sostanziale dei fatti. La seconda questione riguarda il ruolo dei giornalisti e il fenomeno delle narrazioni. Una delle cose che ci fanno storcere il naso è proprio questa imposizione delle narrazioni: «Io mi racconto, dico di me quello che voglio, senza mediazione». Penso, ad esempio, a quanto accaduto di recente: un leader politico ha annunciato su un social il blocco dei dazi per 90 giorni. Durante la notte, qualcuno, speculando sui mercati finanziari a seguito della diffusione di questa notizia, ha guadagnato quanto il PIL di una nazione. Questo, tra i tanti, è uno degli effetti del narrarsi, dell'io mi racconto. Il giornalismo è un'altra cosa: «Io ti racconto e verifico quello che dici». E infatti, le persone che hanno costruito la propria notorietà sulle narrazioni, quando incontrano il giornalismo vero – che è un presidio della democrazia e dell'interesse pubblico – spesso crollano. C'è ancora tanto bisogno di buon giornalismo!

Silvestro Ramunno

Presidente OdG Emilia- Romagna

Premessa

Benvenuti in questa sala di una biblioteca di storia e nell'augurarvi buon lavoro permettetemi di fare alcune brevi considerazioni. Recentemente ho letto una pubblicazione di due autori francesi, *Vincent Lemire* e *Christophe Gualtier* sulla storia di Gerusalemme. Per essere il più obiettivo possibile gli autori prendono a riferimento un ulivo plurimillenario che vede scorrere sotto di sé la storia di quella città e dei popoli che vi si sono avvicendati. Vicende travagliate, segnate da periodi di sopraffazione e ricorso all'uso della forza, con spargimenti di sangue alternati a periodi di prosperità e di pace. Il centro della diatriba e dello scontro sono spesso riconducibili a motivi religiosi. Le tre religioni monoteiste hanno a riferimento simbologie per loro fondamentali negli stessi luoghi e hanno, per lunghi periodi, convissuto fraternamente. Nulla di paragonabile a quanto è successo dopo la rivoluzione tecnologica del motore a scoppio e della ricchezza del petrolio nel Medio Oriente. Alla crescita della domanda di petrolio è cresciuto il movimento sionista di colonialismo territoriale, di stampo ottocentesco, a difesa del reperimento di questa ricchezza naturale, al di fuori di ogni regola, di ogni rispetto del diritto e della pacifica convivenza. Diversamente non si spiegano i tragici avvenimenti accaduti in quel territorio nell'ultimo secolo. Anche io sono convinto che solo il dialogo tra i manifestanti democratici israeliani e i manifestanti palestinesi contro Hamas possono fermare il genocidio in corso, scuotere la coscienza etica dei popoli della Terra e aprire la strada alla costruzione, finalmente, di due Stati in Palestina. In Palestina come altrove si è fatta molta strada, nel sentire comune, che è giusto difendere i propri interessi a scapito degli

altri, che è legittimo appropriarsi, con ogni mezzo, delle risorse rare e quindi è ineludibile il ricorso alla forza. Compreso il ricorso al genocidio come sta succedendo col popolo palestinese. Ne è buona prova il cambio del linguaggio della politica. Non c'è più l'avversario, ma il nemico da odiare e da abbattere. Questa è l'idea che purtroppo, recentemente, si sta affermando nel mondo. Un'idea pericolosissima, che sta svuotando la democrazia, che plaude al capopopolo, al potente di turno, al sovranismo e al nazionalismo. L'unico modo per fermare questa vulgata è quello di riaffermare il diritto al dissenso. In questa direzione l'informazione può esercitare una funzione decisiva. Permettetemi di concludere con un esempio, molto significativo, che non è stato sottolineato dalla stampa e non ha fatto il giro del mondo. Ne ragionavo con un amico nei giorni scorsi. Nell'agosto del 1918 il poeta D'Annunzio organizzò un volo su Vienna per *bombardarla* con un volantino (per fortuna il comando militare fece propria l'idea, ma cambiò il testo del poeta) e divenne una mano tesa per la pace: «Viennesi voi avete fama di essere intelligenti, ma perché vi siete messi in uniforme prussiana?». Nel mese di marzo scorso l'esercito israeliano ha lanciato un volantino sulla popolazione disperata di Gaza. Non era un volantino di guerra psicologica, neppure una mano tesa di pace. Se fosse stato il volantino di 100 anni fa avrebbe recitato: «Palestinesi voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messi con Hamas?». Invece il volantino di Israele recita: «Al mondo non importa nulla se vi facciamo scomparire». Se quel volantino lo avessero scritto gli iraniani o i palestinesi verso gli ebrei saremmo tutti insorti, gridando allo scandalo; invece no, ancora una volta ci siamo voltati dall'altra parte. Abbiamo ignorato, perdonato quanti bombardano da un anno e mezzo le case inermi dei

palestinesi e ora svelano le loro intenzioni, a farli scomparire. Non si può rimanere indifferenti mentre della povera gente viene bombardata ogni giorno da dei vigliacchi dotati di aerei supersonici che si stanno macchiando di sangue innocente. Il modo peggiore per infangare la stella di David.

Mauro Roda

Presidente Fondazione Duemila

Prefazione

Il ruolo della storia nel giornalismo di guerra

Accettare l'invito a intervenire in questo ciclo di seminari in qualità di Direttore del Master di Giornalismo e di professore di Storia contemporanea significa, per me, non tanto portare un contributo accademico, quanto condividere una responsabilità personale: quella di ricordare che il giornalismo, soprattutto quando racconta la guerra, non può prescindere dalla storia. Come storico e come docente di giornalismo, sento il dovere di ribadire che senza memoria e senza contesto la cronaca rischia di ridursi a pura superficie, incapace di restituire la complessità che c'è dietro ai conflitti e alla fragilità del diritto. Pertanto, nella mia riflessione sul ruolo della storia nel giornalismo di guerra vorrei partire da un commento. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, il ministro Ferdinando Martini scrisse all'ambasciatore britannico in Italia che «una delle economie che la guerra avrà dimostrato possibili ai vari Stati consisterà nella soppressione delle cattedre di diritto internazionale». Questa battuta ci mostra quanto il diritto internazionale, già nel 1914, sia percepito come inutile, destinato com'è a soggiacere alla logica della forza. A distanza di oltre un secolo, la situazione non è molto cambiata: il *diritto al diritto* non è un bene acquisito una volta per tutte, ma un terreno da conquistare quotidianamente attraverso lotte, consapevolezza e memoria. Ci siamo disabituati a pensare che i diritti debbano essere difesi e riaffermati ogni giorno, immaginando un mondo in cui fossero garantiti di default. In realtà, la cronaca contemporanea ci dimostra che non è così: i diritti possono essere erosi, sospesi o negati, e la loro tutela dipende dalla capacità delle comunità

di resistere alle derive autoritarie e alle logiche di sopraffazione. Ed è qui che il collegamento con il giornalismo diventa decisivo. Se il diritto è fragile e continuamente minacciato, il giornalismo di guerra ha il compito di ricordare che dietro ogni evento ci sono radici storiche, lotte e conquiste che non possono essere cancellate dalle dimostrazioni di forza. Senza la storia, la notizia rimane un fatto isolato, una superficie drammatica priva di profondità. Con la storia, invece, il giornalista può mostrare come i diritti siano stati conquistati, come siano stati violati e come la loro difesa sia parte integrante della narrazione dei conflitti. In questo senso, la riflessione sul *diritto al diritto* si intreccia con il cuore del testo: un buon giornalismo di guerra non deve limitarsi alla cronaca del presente, ma deve inserire gli eventi in un contesto storico che restituisca la complessità delle dinamiche e la responsabilità delle scelte. Solo così il giornalismo può contribuire non alla legittimazione della forza, ma alla costruzione di una memoria critica e, forse, di un percorso verso la pace. Alla luce di queste considerazioni, la domanda provocatoria è: possiamo raccontare una guerra senza conoscere le guerre che l'hanno preceduta, la storia della realtà bellica di cui ci stiamo occupando? La risposta è banale: sarà molto difficile. Raccontare un conflitto senza conoscerne le radici storiche – etniche, politiche, economiche, coloniali, religiose – significa raccontarlo in modo parziale o distorto. Il giornalista che si occupa di guerra ha il compito non solo di documentare ciò che accade, ma anche di offrire chiavi di lettura che aiutino il pubblico a comprendere le dinamiche in gioco. Un giornalismo di guerra che ignora la storia rischia di trasformarsi in un esercizio di pericolosa disinformazione anche quando la cronaca risultasse puntuale e dettagliata. Molti

belligeranti usano la storia per giustificare le proprie azioni: nazionalismo, mito delle origini, difesa etnica e dei confini. L'uso pubblico della storia per legittimare c'è sempre stato e sempre ci sarà. Quasi nessuno, dalla Rivoluzione francese in poi, è riuscito a dichiarare guerra o a difendersi dalle aggressioni senza ricorrere alla storia, senza costruire una narrazione che giustifichi le proprie scelte. A maggior ragione, il giornalista – se possiede una buona conoscenza della storia e delle fonti – può smontare questa retorica e non farsi manipolare. Può farlo perché ha gli strumenti per non essere intrappolato nella narrazione strumentale delle vicende storiche. Per concludere, un buon giornalismo di guerra non deve mai essere solo cronaca del presente. Deve avere in primo luogo la consapevolezza che la narrazione degli eventi ha senso solo se inserita in un contesto storico profondo. Se leggete o ascoltate notizie sulla guerra che non riescono a dare, sia pure per sommi capi, questo contesto, state assistendo a un'operazione di sensazionalismo più o meno manipolatorio, non certo a buon giornalismo.

Fulvio Cammarano

Storico e Direttore del Master in Giornalismo dell'Unibo

Introduzione

Questo volume nasce all'interno del ciclo di incontri *Giornalismo e Storia*, un percorso formativo rivolto ai professionisti dell'informazione, i giornalisti, con l'obiettivo di offrire strumenti critici per leggere il presente attraverso la profondità del passato. I due seminari, svoltosi la scorsa primavera, tra aprile e maggio, sono all'origine di questi Atti, pensati proprio nella prospettiva di creare uno spazio di confronto in cui storici, giuristi, giornalisti, operatori delle organizzazioni internazionali, testimoni, potessero dialogare su uno dei temi più complessi e dolorosi della contemporaneità: il *conflitto israelo-palestinese*, che è arrivato ad un bivio cruciale. Nonostante le tregue temporanee e i tentativi di creare nuovi organismi internazionali oltre le Nazioni Unite, il conflitto fatica a trovare una soluzione politica ed umanitaria duratura e giusta. Gli interventi offrono prospettive utili per orientarsi nell'intreccio delle responsabilità e per capire perché la ricerca di una soluzione resti tanto complessa. Tutti interventi autorevoli, diversi tra loro, ma che concordano su un punto: il giornalismo è uno dei presidi essenziali della democrazia, che dobbiamo tenerci stretto, soprattutto in tempo di guerra, dove raccontare un conflitto significa confrontarsi con fonti parziali, pressioni politiche, propaganda, manipolazioni, rischi personali e limiti oggettivi di accesso ai luoghi e alle testimonianze. È qui che la storia diventa un alleato indispensabile. Non per giustificare, ma per comprendere; non per prendere posizione, ma per restituire profondità; non per chiudere il dibattito, ma per aprirlo. Così i contributi raccolti parlano della storia del popolo ebraico, dei palestinesi, delle eredità coloniali del Medio Oriente, delle responsabilità delle

potenze internazionali, delle dinamiche giuridiche e del diritto sovranazionale, dei operatori umanitari, dell'opinione dei giovani, della libertà di informazione: tutti elementi imprescindibili per leggere ciò che accade oggi. Nel loro insieme, questi sguardi mostrano come le categorie di forza e vulnerabilità cambino nel tempo, e come la comprensione dei conflitti richieda di superare letture gerarchiche o semplificate delle parti in causa. In questo senso gli Atti non propongono soluzioni precostituite, ma offrono strumenti per orientarsi in una realtà complessa e in continua trasformazione. Non pretendono di chiudere un dibattito, ma di renderlo più consapevole. In un momento in cui il Medio Oriente è nuovamente attraversato da una violenza che sembra cancellare ogni prospettiva di pace, crediamo che la conoscenza storica, giuridica, culturale, professionale, sia un atto di responsabilità civile. Lasciateci concludere con i ringraziamenti; per il supporto, nelle trascrizioni, di Angela Pia Gravina; per le foto di Luca ed Annalisa; per il contributo di tutti gli autori e delle istituzioni: l'*OdG dell'Emilia-Romagna*, la *Cattedra di Diritto della Comunicazione dell'Unibo*, la *Fondazione Duemila*, che con il loro sostegno riconoscono nel giornalismo un ganglio irrinunciabile per la democrazia.

Carlo Berti
Giusy Ferro
Emilio Lonardo

Alle radici del conflitto...

La storia del popolo ebraico e le responsabilità internazionali: un conflitto ancora irrisolto

Giusy Ferro, giornalista

Affrontare il tema dello Stato d'Israele fra l'Europa e il Medio Oriente significa misurarsi con una storia complessa, stratificata, che attraversa millenni e che non può essere compresa senza ripercorrere le vicende del popolo ebraico. È una storia che si svolge costantemente tra Oriente ed Occidente, con i quali gli ebrei hanno intrecciato legami profondi, spesso difficili. È una narrazione unica, ma al tempo stesso emblematica di temi che riguardano tutti, non solo gli ebrei: l'immigrazione, la discriminazione, i diritti delle minoranze, l'ingerenza delle grandi potenze nei processi di dialogo tra popoli vicini. Per questo lavoro un aiuto prezioso l'ho avuto dal testo *Storia degli ebrei* di Michel Abitbol, che ricostruisce con rigore le vicende del popolo ebraico dalle origini ai giorni nostri, basandosi su un'ampia documentazione sia occidentale che orientale. Un'immagine, *La Croce Bianca* del pittore ebreo-russo Marc Chagall, esprime plasticamente la complessità della storia di questo popolo. Il quadro rappresenta la *Kristallnacht*, la *Notte dei Cristalli*, il *pogrom* avvenuto tra l'8 e il 10 novembre 1938 contro le comunità ebraiche in Germania e nei territori annessi. Il contesto è quello delle espulsioni degli ebrei polacchi, tra cui i coniugi Grynszpan, bloccati al confine con la Polonia. Il 7 novembre 1938 il loro figlio diciassettenne, Herschel Feibel Grynszpan, si reca all'ambasciata tedesca di Parigi per discutere della loro situazione, ma finisce per uccidere il funzionario Ernst von Rath. Le violenze che seguirono furono giustificate come reazione a questo gesto. Le strade si riempirono di vetri infranti

– negozi, sinagoghe, case, persino cimiteri profanati – e si conclusero con arresti e deportazioni. Chagall, profondamente colpito da questi eventi, realizzò *La Croce Bianca*, che lui stesso descrive così: «Non hanno mai capito chi fosse questo Gesù, uno dei nostri rabbini più amorevoli... per me è l'archetipo del martire ebreo di tutti i tempi». La tela, in una commistione di simboli ebraici e cristiani, racchiude molti dei nodi critici che affronto in questo intervento: il rapporto tra cristiani ed ebrei, i pogrom, le ghettizzazioni, l'antisemitismo, l'identità del popolo ebraico, la ricerca di emancipazione e di riconciliazione.

L'emancipazione ebraica attraverso la cultura e l'economia

La cultura ebraica è duplice: fortemente identitaria, ma allo stesso tempo attraversata da una tensione costante verso l'emancipazione nei luoghi in cui le comunità si sono insediate durante le numerose diaspore. L'identità si fonda sulla religione, sulla *Torah* consegnata da Dio a Mosè e trasmessa attraverso lo studio, che ha dato vita alla tradizione rabbinica raccolta nel *Talmud*. Ne esistono due versioni: quello palestinese, conservato in un'unica copia e utilizzato per l'edizione veneziana del 1523, e quello babilonese, che ha seguito le migrazioni degli ebrei verso il Nord Africa, la Spagna, l'Italia e l'Europa centro-orientale. Che si tratti di ebrei portoghesi, sefarditi o ashkenaziti, tutti cercano nella tradizione rabbinica le basi della loro organizzazione interna e della vita sociale e rituale. Ma le biblioteche dei rabbini sono piene anche di libri *profani*: Aristotele, Machiavelli, Hobbes, Petrarca, Boccaccio. Una cultura ebraica in dialogo con gli altri, che si esprime soprattutto nei periodi in cui gli ebrei non subiscono limitazioni. Un primo momento di splendore si ha dall'incontro con la cultura araba,

tra l’VIII e il XII secolo, durante l’espansione musulmana. È un periodo fortunato: gli ebrei sono inseriti nella società, godono di prestigio, scrivono in arabo, diventano medici e filosofi. Tra loro spicca *Maimonide*, uno dei massimi pensatori medievali, che riformula il rapporto tra ebrei e palestinesi, riconoscendo, per primo, come dovere ebraico, anche quello di abitare la Terra Santa. Bisognerà attendere l’Età moderna, tra Illuminismo e Rivoluzione francese, per un nuovo tentativo di emancipazione culturale, con il movimento ebraico dei Lumi, la *Haskalah*, che darà vita alle due grandi correnti politiche del sionismo e del socialismo ebraico; in seno a questo movimento emergono brillanti personalità come Spinoza, Mendelssohn, Marx, Feuerbach, Rosa Luxemburg, Freud, Fromm, Einstein, Chagall, per citarne alcuni. L’emancipazione degli ebrei passa anche attraverso l’economia. La prima età dell’oro sotto la dominazione araba è caratterizzata da commerci fiorenti, urbanizzazione, collegamenti tra Oriente e Occidente. La documentazione della *Geniza del Cairo* (1025-1266) testimonia la presenza di mercanti ebrei in tutto il Mediterraneo, capaci di parlare arabo, persiano, greco, latino, spagnolo e lingue europee; comunità che si organizzano in corporazioni ed associazioni e che sono presenti nelle principali città europee e mediterranee, mantenendo sempre uno stretto legame con quelle rimaste in Medio Oriente. Dal dominio musulmano alla scoperta dell’America e alla Rivoluzione industriale, le comunità ebraiche accumulano capitali enormi, prestano denaro a re e imperatori, finanziano campagne militari, sostengono la Reconquista spagnola, i traffici veneziani, l’ascesa di Guglielmo III d’Orange, la politica degli Asburgo, la rivoluzione industriale tedesca, la rete ferroviaria americana. È nel Medioevo che i sovrani cristiani sollecitano il loro insediamento nei propri regni

per poter beneficiare dei loro prestiti. Come nel regno dei Franchi, dove gli ebrei sono privilegiati nel commercio e liberi di professare il giudaismo. Eppure, nonostante tutto, «per tanti resteranno sempre degli ebrei».

La particolare condizione giuridica del popolo ebraico

La condizione giuridica degli ebrei varia profondamente tra Oriente e Occidente. Nell'Impero islamico sono identificati come *dhimmi*, protetti in quanto anche loro della *Religione del Libro*, ma inferiori, soggetti allo *Statuto di Omar* (annullato solo nel 1856 con il Trattato di Parigi alla fine della Guerra di Crimea). In Occidente, invece, il loro statuto giuridico cambia continuamente, oscillando tra protezione e persecuzione. Dall'XI secolo gli ebrei diventano proprietà legale dei sovrani, sfruttati e protetti allo stesso tempo. Le Crociate scatenano i primi pogrom europei, assimilandoli ai *semiti* (gli orientali, come i musulmani), soggetti a conversioni forzate al cristianesimo. Seguono espulsioni, accuse infondate, processi per assassinio rituale, fino al giuramento infamante del *serment more iudaico*, in vigore dal X secolo e abolito solo dopo la Rivoluzione francese. Le espulsioni si susseguono: la più nota è quella del 1492 dalla Spagna, che porta molti ebrei a rifugiarsi nell'Impero Ottomano, in Nord Africa, in Italia, nei Paesi Bassi. Nascono federazioni di mutua assistenza tra comunità ebraiche che si attivano in caso di nuovi pogrom, come quello del 1647 in Polonia. La Rivoluzione francese segna un momento di svolta: il Gran Sinedrio del 1807 accetta la precedenza delle leggi statali su quelle religiose, ottenendo la cittadinanza francese. È allora che gli ebrei francesi fondano, nel 1860, l'*Alleanza israelitica universale*, un'associazione che

voleva ampliare l'emancipazione a tutti gli ebrei d'Europa e del mondo ancora discriminati. Ma l'antisemitismo si evolve: da religioso diventa politico-sociale, dove ad essere attaccato è l'ebreo benestante. Nell'Ottocento e nel Novecento si diffonde l'antisemitismo moderno, dai partiti conservatori tedeschi alla Russia zarista, con pogrom devastanti e la pubblicazione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, un falso costruito per giustificare le persecuzioni, fino ad arrivare all'epilogo più tragico, la *Shoa*. Il fallimento dell'emancipazione del popolo ebraico porta alla nascita del sionismo moderno.

Dalla mancata emancipazione allo Stato ebraico

Theodor Herzl, nel 1896, nel libro *Lo Stato ebraico*, esprime l'esigenza di molti ebrei di avere un proprio Stato e territorio dove trasferirsi; inizialmente pensa all'Argentina o l'Olanda, poi la proposta britannica dell'Uganda. Ma le correnti rivoluzionarie, quelle del socialismo ebraico, insistono per la Palestina quale nuovo Stato d'Israele. Herzl comprende l'instabilità della regione medioorientale e propone una compagnia incaricata di acquistare terre dagli arabi e valorizzarle, affinché anche i locali possano beneficiare dei progressi economici. Nasce così la *Society of Jews* (1902), che promuove una Palestina modernizzata dove ebrei e musulmani godano degli stessi diritti. Tra il 1882 e il 1900 aumentano gli acquisti di terre e gli investimenti. Gli ebrei sefarditi (quelli orientali), chiedono agli ebrei europei immigrati, soprattutto quelli afferenti al movimento socialista ebraico, di riscoprire la cultura araba e le origini orientali dell'ebraismo, abbandonando il loro approccio rivoluzionario e territoriale. La situazione precipita con la *Dichiarazione Balfour* del 1917, con cui gli inglesi promettono

agli ebrei uno Stato in Palestina. È una promessa geopolitica, che l'Inghilterra fa per non essere estromessa dal Mediterraneo nei cambiamenti coloniali che si evolvono con la Prima Guerra Mondiale, ma che destabilizza la regione. L'anticolonialismo arabo fomenta rivolte tali che costringono gli inglesi a porre quote all'immigrazione ebraica.

L'immigrazione ebraica e le ragioni del colonialismo

L'immigrazione ebraica verso la Palestina aumenta in maniera esponenziale durante il Nazismo. Il dramma dei profughi ebrei negli anni Trenta rivela l'ipocrisia delle potenze occidentali. Emblematica è la *Conferenza di Evian* del 1938, convocata da Roosevelt, per risolvere il problema dei flussi di fuggiaschi ebrei. Vi partecipano i delegati di 22 paesi che espressero la loro simpatia per i rifugiati, ma non presero decisioni in merito alla loro accettazione nei propri paesi, come gli Stati Uniti d'America o il Regno Unito. Il delegato australiano sentenziò: «Non avendo problemi razziali, non desideriamo certo importarli». Il delegato francese affermò che la Francia era satura riguardo all'accoglienza di rifugiati. Il delegato del Canada rispose alla domanda posta su quanti ebrei avessero potuto accogliere: «Per noi uno solo sarebbe di troppo». Solo la Bolivia e la Repubblica Dominicana aprirono le porte. Poi ci sono le numerose storie dei profughi ebrei respinti da porto a porto. Incredibile la vicenda della nave *Stuma* che trasportava gli ebrei fuggiti dalla Germania verso la Palestina, affondata nel 1942 da un siluro sovietico: 769 morti, un solo sopravvissuto. Una politica ambigua, sottoposta alle logiche coloniali nella regione, dove l'Iraq di re Al Faysal è l'unico Stato medioorientale a mantenere ancora una certa autonomia,

anche se per poco. Gli ebrei iracheni sono assimilati nella società araba, parlano e scrivono in arabo, occupano ruoli amministrativi. Negli anni Venti Ezekiel Sasoon diventa ministro delle finanze, artefice dei primi accordi petroliferi con le compagnie occidentali.

E adesso?

Quella del Papa che entra nella Sinagoga di Roma nel 1986 e, anni dopo, quella del Papa che varca la soglia della Moschea Blu di Istanbul è un'immagine che appartiene ormai alla storia contemporanea. Due momenti diversi, protagonisti diversi, ma un'unica direzione: nel passaggio tra il pontificato di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI, la Chiesa cattolica ha compiuto gesti che hanno attraversato secoli di diffidenza e di ferite, aprendo varchi simbolici nel rapporto con l'ebraismo e con l'islam. Gesti che non cancellano il passato, ma lo riconoscono; che non risolvono i conflitti, ma mostrano che anche le istituzioni più antiche possono cambiare il linguaggio del dialogo tra popoli e religioni. E, in definitiva, è proprio sul terreno della responsabilità che si misura il nodo irrisolto. Le potenze mondiali, quelle vecchie e quelle emergenti, hanno cambiato attori e governi, ma non hanno modificato la logica con cui continuano a intervenire nelle dinamiche dei popoli del Medio Oriente: una logica comune, ereditata dal passato coloniale. E non è più sufficiente attribuire questa postura soltanto all'Occidente: oggi anche le potenze emergenti riproducono gli stessi schemi di influenza, competizione e controllo, confermando che, pur cambiando i protagonisti, la mentalità rimane sorprendentemente immutata. Finché i protagonisti della politica internazionale non sapranno

assumersi apertamente questa responsabilità, riconoscendo il peso delle scelte compiute e rinunciando alla tentazione di orientare secondo questa mentalità gli equilibri della regione, il conflitto israelo-palestinese resterà intrappolato nella stessa spirale. Solo quando anche i potenti della terra adotteranno un atteggiamento simile a quello mostrato da quei gesti dei due Papi, atteggiamento di consapevolezza storica e responsabilità morale, si potrà davvero immaginare un percorso diverso. Fino ad allora, la pace resterà solo un orizzonte evocato.

Mondo arabo, Islam e Medio Oriente: una lettura storica per orientarsi nel presente

Emilio Lonardo, giornalista e direttore della rivista DuepiùDue

Accolgo questo invito con lo spirito di chi, per una parte significativa della propria vita, ha guardato al Medio Oriente non solo attraverso i libri o le analisi politiche, ma anche attraverso l'esperienza diretta, gli incontri, le contraddizioni vissute sul campo, i viaggi in buona parte dell'Asia, l'ultimo dei quali in Libano. Prima ancora che da giornalista, mi avvicino a questo tema da uomo assetato di cultura, consapevole di quanto sia difficile restituire la complessità di un'area che non si lascia semplificare, che richiede rispetto, studio e la capacità di distinguere tra categorie che spesso, nel linguaggio pubblico, vengono sovrapposte in modo improprio. È da questa consapevolezza – e dal bisogno di riportare precisione là dove troppo spesso prevalgono slogan e letture affrettate – che nasce il mio contributo. Cercherò dunque di dare qualche elemento per comprendere meglio i termini che usiamo quando parliamo dei conflitti del mondo arabo e del Medio Oriente: perché, dunque, usiamo certe parole e a cosa ci riferiamo.

Origine dei concetti: Oriente, Medio Oriente, Islam

Ci sono tre concetti collegati nel nostro tentativo di riconoscere, attraverso le parole, i fatti, i luoghi e le vicende storiche di quell'area: *mondo arabo*, *Medio Oriente* e *Islam*. Spesso, nel linguaggio comune, c'è una sovrapposizione tra queste categorie, sovrapposizione che ritroviamo anche nella realtà. L'*Oriente* è un concetto nato nel linguaggio europeo, creato da noi per indicare una terra che sia *altro da noi*. Prima

della scoperta dell'America, in Occidente c'era il mare; in Oriente, invece, si estendevano territori vastissimi, fino alla Cina e con i commerci avviati con questo paese da Marco Polo e da altri europei. Quindi il concetto di Oriente nasce lì. Il *Medio Oriente* riguarda invece un'area più ristretta, che si estende grosso modo dall'Egitto alla Persia in senso latitudinale, dalla Turchia allo Yemen in senso longitudinale. Tuttavia, questa idea si è ampliata: lo stesso Iran, per motivi religiosi, mantiene forti elementi di continuità con ciò che un tempo veniva definito *Oriente*. E, allo stesso tempo, a ovest dell'Egitto troviamo Stati che praticano la stessa religione, l'Islam, e che quindi presentano continuità culturale con il Medio Oriente. L'*Islam* rappresenta la principale variabile ideologica e politica nella storia del Medio Oriente. Esistono, in quello che chiamiamo Islam, minoranze cristiane e altre confessioni; all'interno degli stessi culti arabi vi sono adesioni di diversi gruppi e territori a religioni differenti tra loro, ma l'Islam rimane l'elemento identitario dominante, anche per chi non è musulmano: è un riferimento culturale, sociale e politico di quell'area geografica. Il cuore dell'Islam – religione diffusa anche in paesi non arabi come l'Indonesia – resta comunque legato all'*arabismo*, e il cuore dell'*arabismo* resta l'Islam. Per questo, nel nostro linguaggio, è difficile scindere tra Medio Oriente, arabismo e Islam.

Le fragilità del Medio Oriente: il confronto con l'Europa e l'Impero Ottomano

La storia contemporanea del Medio Oriente – e il nostro rapporto moderno con esso – può iniziare con la spedizione di Napoleone in Egitto. Non fu una delle campagne più importanti, ma segnò un incontro decisivo: l'esercito francese, con il suo

bagaglio culturale e scientifico, mise in evidenza il ritardo del mondo arabo-islamico rispetto all'Europa; mondo arabo-islamico che secoli prima aveva assistito ad una grande esplosione culturale, scientifica, matematica ed anche ad un'espansione territoriale importante, arrivando fino ai Pirenei, prendendo tutta la Spagna e la penisola Iberica. Con la spedizione di Napoleone, invece, emerge che il mondo arabo (nello specifico quello egiziano), è arretrato rispetto all'Europa. Da quel contatto diretto si percepì che i *barbari* non erano più gli europei: erano gli Egiziani e gli islamici, per secoli più avanti di noi nel campo di diverse scienze, dall'astronomia alla medicina. Un altro elemento fondamentale per comprendere quello che sta succedendo è che, per molto tempo, il mondo arabo ha vissuto all'interno dell'*Impero Ottomano*, che era enorme ma governava i territori conquistati lasciando margini rilevanti di autogoverno, e non riuscì, comunque, a creare un'unità culturale tra i vari Paesi conquistati, ognuno con le proprie tradizioni culturali e linguistiche. Ad esempio, paesi come l'Egitto avevano dinastie autonome che rispettavano formalmente il potere centrale, ma di fatto governavano da sole; nella penisola arabica nasceva un movimento islamico ispirato alla dottrina *wahabita*, centrato sull'unicità di Dio e sul rifiuto di tutto ciò che andasse oltre il Corano. Da questo movimento nascerà l'Arabia Saudita moderna, ancora oggi dominata da una dinastia di ispirazione wahabita. Infine, la sconfitta dell'Impero Ottomano nelle guerre europee – in particolare contro Austria e Russia – indebolì definitivamente la regione. Un colpo decisivo fu la perdita della Crimea, abitata da popolazioni musulmane ed etnicamente non europee.

Identità araba e tensioni con l'Occidente

I regni nati dal disfacimento dell'Impero ottomano si resero conto che l'Europa rappresentava un pericolo per la continuità della tradizione islamica. Questo portò a una riscoperta dell'autenticità e identità religiosa e culturale. Tre elementi della cultura europea entrarono in conflitto con la cultura arabo-musulmana: il concetto di *popolo-nazione*, contrapposto alla *umma*, la comunità dei credenti, che si riconosceva politicamente nel califfato; i concetti di *libertà e democrazia*, intese in Occidente come autodeterminazione, mentre nell'Islam la libertà si risolveva nell'obbedienza a Dio e nel servizio alla *umma*; il concetto di *secolarismo*, impossibile da sviluppare in un contesto in cui l'Islam non era solo religione, ma il mondo stesso in cui si viveva. Tre elementi contestati dalla cultura araba e che crearono una forte contrapposizione con gli europei.

Dal secondo dopoguerra alla nascita degli Stati arabi moderni e allo Stato di Israele

La Seconda Guerra Mondiale aprì nuove prospettive anche per il mondo arabo: il declino di Francia e Gran Bretagna come potenze coloniali lasciò spazio a Stati Uniti e Russia. I recenti Stati nazionali, quindi, dovettero interfacciarsi con le due nuove superpotenze; alcuni di questi stati – come l'Egitto di Nasser, promotore del movimento dei non allineati, che volevano essere indipendenti dalle due potenze nucleari – avevano gruppi dirigenti laici. La Francia riconobbe l'indipendenza del Libano (1945) e della Siria (1946). Nonostante la nascita degli Stati arabi, l'idea di un mondo arabo unito non scomparve, accomunati da lingua, religione e da un destino storico comune; anche se nella realtà politica l'unità fu quasi sempre assente. E

questo ha una grande importanza anche nel rapporto con la nascita dello Stato di Israele. Alla nascita dello Stato di Israele, sancita dall'ONU, seguì un attacco militare immediato dei paesi arabi circostanti. Ma il mondo arabo non era compatto: alcuni eserciti erano inesistenti, altri attaccavano solo formalmente. La Giordania, ad esempio, mantenne sempre un dialogo con Israele. È vero che Israele fu costruito per volontà delle potenze vincitrici e con il peso terribile ed il senso di colpa europeo della Shoah. È vero che nella spartizione della Palestina, 600.000 ebrei ottennero il 56,47% dei territori, mentre 1,2 milioni di palestinesi il 43,53%. Ma è altrettanto vero che lo Stato ebraico doveva essere pronto ad accogliere nuovi arrivi dopo la Shoah. La complessità non si può ridurre ai numeri, anche considerando il fatto che il popolo palestinese era presente in molti stati della regione, mentre il popolo ebraico era presente solo nel piccolo Stato di Israele appena creato.

Errori e buone pratiche dell'Occidente

L'Occidente ha commesso molti errori nel rapporto con il mondo arabo, ma ci sono anche esempi positivi che possono suggerire delle buone pratiche. Un esempio è la figura di Thomas Edward Lawrence, meglio conosciuto per lo splendido film *Lawrence d'Arabia*, che rappresentò un contatto europeo rispettoso e credibile con i popoli arabi, anche se poi tradito da alcune leadership europee. Un esempio più recente è invece quello della gestione dell'intervento contro l'ISIS, il gruppo di terroristi che aveva conquistato la parte nord-ovest dell'Iraq e la Siria nord-orientale, soffocando le minoranze religiose e gli islamici contrari alla violenza. Nell'occasione l'Occidente, e in particolare gli USA, fecero una cosa banale: affidarono l'operazione a *Brett McGurk*, figura capace di coordinare al

contempo truppe, intelligence e iniziative politico-culturali per coordinare la guerra contro l'ISIS in quell'area. Si è parlato poco del perché si sia riusciti a sconfiggere l'ISIS: il motivo fondamentale, riconducibile all'approccio di McGurk, è perché l'Occidente in quella occasione è stato capace di costruire un rapporto serio, credibile e rispettoso con quel pezzo di mondo arabo. Bisognerebbe valorizzare maggiormente questi casi, per ricordare all'Occidente che, quando ci si confronta con il mondo arabo, ci si rapporta a popolazioni che hanno una lunga storia e che non vanno considerate *inferiori*. È questo il punto focale del nostro rapporto geopolitico con il Medio Oriente: riconoscere la complessità, la dignità e la profondità storica di quei popoli.

Israele, la pace impossibile. Due popoli e due Stati? Lo Stato binazionale o cos'altro?

Massimo Gagliardi, giornalista, già vicedirettore de Il Resto del Carlino

Affrontare il tema del conflitto israelo-palestinese significa misurarsi con una delle questioni più complesse e più discusse della storia contemporanea, un terreno sul quale si sono esercitate generazioni di studiosi, giornalisti e politici senza riuscire a trovare una soluzione stabile. Inoltre nel mio percorso professionale e personale ho incrociato più volte questa vicenda: all'università ho vissuto per cinque anni con uno studente palestinese, mentre il mio professore di storia, Maurizio Valabrega, era un ebreo che era stato nei kibbutz, all'epoca del primo sionismo, quello laburista di sinistra. Nel corso della mia carriera professionale mi sono occupato più volte di Medio Oriente e ho seguito diversi conflitti. Fui inviato in Egitto all'epoca della prima ondata terroristica, quando venivano uccisi i turisti che si avvicinavano alle piramidi, nei primi anni Novanta. Il primo gruppo colpito fu un gruppo di turisti svizzeri vicino alle piramidi di Giza. È da questa prospettiva, attenta ai fatti e alle loro connessioni, che propongo una riflessione sulle ipotesi di soluzione che nel tempo sono state avanzate: dallo Stato binazionale alla formula *Due popoli - due Stati*, fino a quella di una organizzazione confederale. Si sono prospettate le soluzioni più disparate pur di trovare un bandolo a questa matassa terribile. Si potrebbe dire, per paradosso, che in Palestina la pace è stata solo un intervallo tra tante guerre, visto che da 80 anni assistiamo a un continuo ripetersi di conflitti. Da tutte queste riflessioni ho scelto, per il mio intervento, il titolo *La pace impossibile*.

I popoli e la terra

Due elementi fondamentali di questa vicenda sono i popoli e la terra. Attualmente Israele è un po' più piccolo dell'Emilia-Romagna. La Striscia di Gaza è lunga quanto la distanza tra i caselli di Bologna Casalecchio e Modena Sud, e larga da 6 a 12 km. In questa striscia vivono 2,1 milioni di persone. La Cisgiordania è grande più o meno come la Romagna. Come si è arrivati a questo stato di cose? Partiamo dal 1880, sotto l'Impero turco-ottomano: in Palestina c'erano 24.000 ebrei e 470.000 arabi-palestinesi e più 40.000 beduini. Nel 1896 Herzl scrive il libro *Lo Stato ebraico* e nel 1897 si tiene il primo Congresso Sionista, in cui si teorizza la necessità di uno Stato per il popolo ebraico. Si prendono in esame l'Argentina e l'Olanda come possibili destinazioni, ma alla fine la terra di Israele resta la terra promessa. Tra il 1881 e il 1903 iniziano le *aliyah*, le *risalite* degli ebrei in Palestina. Una seconda ondata migratoria si verifica tra il 1903 e il 1905. Nel 1934 gli ebrei sono già 460.000, contro un milione di palestinesi. Dopo la Prima Guerra Mondiale, con il crollo dell'Impero Ottomano, gli inglesi ottengono il mandato sulla Palestina. Nel 1936 c'è un grandissimo sciopero generale in tutte le città palestinesi: formalmente contro gli inglesi, ma in realtà contro l'eccesso di immigrazione ebraica. Successivamente inizia la Seconda Guerra Mondiale e anche i campi di sterminio; alla fine della guerra si decide la partizione della Palestina e nel 1947 l'ONU la formalizza con 33 voti a favore, 13 contrari, 10 astenuti. La decisione sarà famosa, con l'assegnazione del 56,47% della Palestina ad Israele e il resto agli arabo-palestinesi. Nel 1948, con la *Dichiarazione d'indipendenza di Israele*, David Ben-Gurion, considerato il padre fondatore del paese, scrive un

testo di cui alcune frasi meritano di essere rilette. La Dichiarazione afferma: «Lo Stato d'Israele assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza e sesso». L'arabo è dichiarato lingua ufficiale al pari dell'ebraico. Inoltre, si rivolge un appello ai cittadini arabi e allo Stato d'Israele affinché mantengano la pace e partecipino alla costruzione dello Stato, sulla base di una piena e uguale cittadinanza e rappresentanza nelle istituzioni.

La Nakba e la nascita dei profughi palestinesi

Nel 1948 gli Stati arabi (Egitto, Giordania, Libano, Iraq) attaccano Israele. Pochi mesi prima, bande come l'*Irgun* (Organizzazione Militare Nazionale, un gruppo paramilitare terroristico di orientamento sionista) avevano assaltato villaggi palestinesi, e la reazione araba fu una ribellione contro la partizione. Israele vinse il conflitto, ma con un grande *ma*: 400 villaggi palestinesi furono evacuati, in quella che fu definita una pulizia etnica. La tecnica dell'esercito israeliano consisteva nel circondare i villaggi su tre lati, lasciando una via di fuga per la popolazione. È così che inizia a consumarsi la *Nakba*, la catastrofe: tra il 1947 e il 1948, e poi tra il 1949 e il 1954, un milione di palestinesi diventano profughi. 350.000 si trasferiscono in Giordania, altri in Libano, molti a Gaza, allora sotto controllo egiziano. Nel 1967 Israele occupa la Cisgiordania e Gaza, che diventano *territori occupati*. A Gaza nascono colonie ebraiche, chiuse poi nel 2005 per ordine dell'allora Primo Ministro ebraico Sharon. Questa decisione si inserisce in un periodo di importanti tentativi di pace.

Si cerca la pace: Oslo e oltre

Sin dagli anni Settanta l'atteggiamento dell'amministrazione statunitense fu relativamente equilibrato, ma con Nixon, nel 1973, la lobby ebraica americana diventa potentissima. Allora si assiste alla prima e alla seconda *Intifada*, in un continuo susseguirsi di conflitti e di tentativi di pace. È sotto l'amministrazione Clinton che si cerca di affrontare la situazione con delle soluzioni condivise e pacifiche. Tra il 1993 e il 2003 si susseguono diversi accordi; in particolare l'accordo di *Oslo 1* del 1993, di *Oslo 2* del 1995 e la *Proposta di Ginevra* del 2003. Con l'accordo di Oslo 1, israeliani e palestinesi compiono un passo storico: si riconoscono reciprocamente. È la prima volta che l'*OLP* viene accettata come interlocutore legittimo da Israele e i palestinesi riconoscono formalmente lo Stato di Israele. La controparte palestinese è rappresentata da Yasser Arafat, mentre la principale mediatrice fu Hanan Ashrawi. L'accordo non crea uno Stato palestinese, ma stabilisce un percorso: nasce l'*Autorità Nazionale Palestinese (ANP)*, che dovrà governare in modo autonomo alcune aree (ma non è ancora uno Stato!), mentre Israele si impegna a un ritiro graduale dei coloni israeliani da Gaza. È un accordo *cornice*: non risolve i nodi più difficili (Gerusalemme, rifugiati, insediamenti, confini), ma stabilisce che saranno affrontati in una fase successiva. Due anni dopo, con l'accordo Oslo 2 si definisce il controllo della Cisgiordania, divisa in tre Zone (A,B, e C) e aspetti pratici come la fornitura dei servizi. Nella *Zona A* l'ANP ha solo il compito dell'amministrazione e della polizia, seppur i palestinesi non abbiano un esercito regolare, appoggiandosi quindi a quello israeliano. La *Zona B* è una zona della Cisgiordania in cui i palestinesi amministrano, ma gli

israeliani hanno il potere militare. La *Zona C* è la più ampia ed è completamente in mano agli israeliani. Oltre a ciò, persistono altri problemi, come quelli dell'elettricità e dell'acqua, che arrivano principalmente dal lato est della Cisgiordania, dal Lago di Tiberiade e dal Mar Morto di Israele. L'idea è che questa divisione sia temporanea, in attesa dell'accordo finale, in quanto l'autonomia palestinese rimane parziale, frammentata, condizionata. Nella realtà, diventerà una struttura permanente e sempre più rigida. Nel 2003, dopo il fallimento di *Camp David* e la *Seconda Intifada*, un gruppo di ex negoziatori israeliani e palestinesi elabora la Proposta di Ginevra. Non è un accordo ufficiale, ma un modello completo di pace. Per la prima volta si affrontano tutti i nodi finali: i confini basati sulla linea del 1967, con scambi di territorio equivalenti; Gerusalemme divisa in quartieri ebraici a Israele, quartieri arabi alla Palestina e i luoghi santi sotto gestione internazionale; per i rifugiati si prevede il ritorno limitato in Israele, con alternative e compensazioni; riguardo lo Stato palestinese, questo sarà demilitarizzato con una presenza internazionale; per concludere si dovrà sancire la fine delle rivendicazioni reciproche. È un documento molto avanzato, considerato da molti il miglior tentativo di soluzione, ma non viene mai adottato dai governi, perché il clima politico è ormai troppo deteriorato per diversi fattori, quali la questione delle colonie, quella demografica, quella delle elezioni palestinesi che stentano a realizzarsi per una continua destabilizzazione dall'esterno.

Le colonie

Cos'è una colonia in un territorio occupato militarmente? Francesca Albanese, relatrice speciale dell'ONU scrive quanto segue per i territori palestinesi occupati: «Le colonie sono un

crimine di guerra, perché in base alle convenzioni internazionali non si potrebbero costruire colonie in un paese occupato». Le colonie israeliane si erano sviluppate a Gaza, ma anche a Gerusalemme Est (fino al 1967 Gerusalemme non era israeliana ma sotto il Regno di Giordania, che l'amministrava con un approccio tollerante e aperto verso tutte le religioni, con uno status internazionale). Dopo l'occupazione israeliana, anche a Gerusalemme Est vengono costruite le prime colonie. Dagli anni Settanta prende avvio un movimento chiamato *teologia della terra*, il cui braccio operativo è Gush Emunim, un movimento che ha come obiettivo la costruzione di colonie, che con gli anni vanno aumentando. Nei primi anni '70 erano solo 17, con 3.000 coloni. Verso la fine degli anni '80 i coloni erano diventati 67.000. Oggi sono 700.000. Fino ad un'esplosione negli ultimi anni. Perché? Nel 2018 la *Dichiarazione d'Indipendenza* del 1948 viene superata con la *Legge Fondamentale*, che ha valore costituzionale ed è equiparata a una legge costituzionale. Viene votata dal Parlamento israeliano con 62 deputati a favore, 55 contrari e due astenuti. La Legge Fondamentale prevede che: Israele è la patria nazionale del popolo ebraico; il diritto all'autodeterminazione è esclusivamente per il popolo ebraico; al *punto C* si legge che la terra è per diritto naturale del popolo ebraico; al *punto 7* si afferma che lo Stato considera gli insediamenti un valore nazionale e agirà per svilupparli. La bontà di questa legge va valutata nel contesto reale. Nello Stato nazionale d'Israele vivono attualmente 9,9 milioni di abitanti, ma due milioni di questi sono palestinesi; 2,1 milioni a Gaza, 2,8 milioni in Cisgiordania. Il totale dei palestinesi è circa 7 milioni, a fronte di 8 milioni di ebrei circa: un numero importante per capire le difficoltà poste alla realizzazione dello Stato binazionale.

La questione demografica e lo Stato binazionale di Palestina

Il tasso di natalità è un dato importante quando parliamo di popolazione. Nel 2000, Sergio Della Pergola – il massimo esperto mondiale di demografia israelo-palestinese – rilevava che il tasso di natalità a Gaza era del 7,5% (altissimo), in Cisgiordania del 5,5%, mentre in Israele era del 2,7%. Oggi la situazione è molto cambiata: quello palestinese si è abbassato sensibilmente, passando dal 7,5% e 5,5% al 3,5%, mentre quello israeliano è salito al 3%. Negli ultimi vent'anni Israele ha goduto di un periodo di prosperità e di ripresa economica, nonostante tutti i conflitti. Per questo si fanno più figli in Israele. Questione importante se si considera la soluzione dello Stato binazionale prospettata dalla Dichiarazione del '48, cioè di promuovere la convivenza in un unico Stato di due popoli, quello palestinese e quello ebraico. Questione ancora più importante se si considera la posizione sostenuta esistente in Israele, come quella dello stesso Sergio La Pergola e di altri giornalisti israeliani, dell'assurdità dello Stato binazionale fra due popoli così diversi che non hanno lo stesso senso culturale e religioso e con i quali non si sa con chi trattare: con Hamas o con l'ANP?

Dalla questione demografica allo Stato binazionale: come lo stabilità politica palestinese viene minata

Quando, con gli accordi di Oslo, si decide di dare all'ANP la parvenza di uno Stato democratico con cui trattare, i governi che si susseguono in Israele sono vari; da quello laburista con Rabin e Shimon Peres (insigniti del Premio Nobel per gli accordi di Oslo), a quello di Netanyahu, che governa per la prima volta nel '96, dopo il secondo accordo di Oslo; poi

governerà per un lungo periodo negli anni 2000 fino all'attuale governo, appoggiato dagli ultraortodossi Haredim, i principali fautori delle colonie e che godono di diritti particolari. Le prime elezioni palestinesi si hanno nel 2006, dopo gli accordi di Ginevra, con un'affluenza del 77%: è un risultato sorprendente. Hamas vince le elezioni, soprattutto a Gaza che amministrerà. Ma chi è Hamas? Hamas nasce nel 1987 come acronimo di *Movimento di resistenza islamico*. Infatti inizialmente è un movimento esclusivamente militare; dopo gli accordi di Oslo accetta di partecipare alle elezioni, prendendo in considerazione l'ipotesi di avere un braccio politico. La sua vittoria alle elezioni del 2006 sorprende sia israeliani che americani. Fatto sta che l'ANP e Hamas entrano in conflitto e in sei giorni scoppia una vera e propria guerra. Alla fine le forze dell'ANP sono costrette a ritirarsi militarmente da Gaza, spostando la propria capitale a Ramallah, dove si trova tuttora. Questa instabilità viene addotta per rifiutare l'ipotesi di uno Stato binazionale, che comunque, se realizzato, vedrebbe un parlamento eletto democraticamente con un numero quasi uguale di palestinesi e israeliani votanti.

L'impossibile formula dei due popoli e due Stati

La formula *Due popoli - due Stati* è stata messa per iscritto per la prima volta in una risoluzione ONU del 1976, ripresa poi dall'Arabia Saudita nel 1981 e accettata da Arafat nel 1988. Questa ipotesi porta alle trattative di Ginevra del 2003 che alla fine saltarono per il rifiuto di Arafat di firmare l'accordo che prevedeva la seguente determinazione. La suddivisione proposta definiva le *Zone A, B e C*, creando una enorme *groviiera* che rispecchia la situazione odierna. La Cisgiordania non è uno Stato unitario, ma una serie di città (Nablus,

Tulkarem, Jenin, Gerico, Qalqilya) circondate da insediamenti israeliani in continua espansione. A peggiorare la situazione ci sono circa 270 posti di blocco che costringono i palestinesi a svegliarsi ore prima per andare a lavorare o a scuola in Israele. Inoltre, i palestinesi sono sottoposti alla giustizia militare, non a un tribunale israeliano, il che dimostra come i diritti uguali non esistano. L'ultima proposta l'ha fatta Trump con la battuta: «Gaza potrebbe diventare la Costa Azzurra del Medio Oriente». All'epoca sembrò una sciocchezza, ma in realtà Trump stava dicendo una verità. Da 15 anni in Israele, uno dei più importanti centri culturali, *Herzliya*, ha teorizzato proprio questo per risolvere la questione palestinese: spostare la popolazione altrove. Questa proposta è stata ripresa anche dai laburisti israeliani, tradizionalmente più progressisti, come il deputato laburista Amir Golan che disse: «Se fosse possibile, sarebbe grandioso svuotare Gaza». Se lo Stato binazionale è fuori discussione e la soluzione *Due popoli - due Stati* non è più realizzabile dopo il 7 ottobre, cosa rimane? Distruggere Hamas, ma per distruggerla il territorio del popolo palestinese va riducendosi e la popolazione è costretta ad adattarsi. D'altronde basta vedere l'andamento del conflitto e del post conflitto, le parti della Striscia occupate da Netanyahu, le condizioni della popolazione e quello che sta succedendo in Cisgiordania. Studiando la storia, mi è capitata tra le mani una lettera di Ben-Gurion del 1937, in cui scrive: «Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto, se necessario con la forza». Questo accadeva molto prima che nascesse lo Stato di Israele. Anche Moshe Dayan, eroe della Guerra dei Sei Giorni, disse: «I palestinesi vivranno come cani, e chi vuole se ne vada». L'idea del *trasferimento della popolazione* ricorre spesso. Dopo il 7 ottobre, Netanyahu ha citato le Sacre

Scritture: «Ricorda, Israele, ricorda ciò che ti ha fatto Amalek, di uomini e donne, bambini e lattanti». Ma già nel 2019, ben prima del 7 ottobre, al congresso del suo partito, il *Likud*, Netanyahu aveva dichiarato pubblicamente che qualsiasi ipotesi di Stato palestinese è una minaccia esistenziale per Israele. Paradossalmente, Hamas stessa, nella sua carta fondamentale del 2017, ammette – seppur in modo ambiguo – la possibilità della nascita di uno Stato palestinese. Però qualsiasi tentativo di stabilizzazione politica del governo Palestinese è stato minato; da Netanyahu che ha sempre sostenuto la necessità di «dare soldi ad Hamas, perché Hamas è il nemico perfetto»; da altri Stati arabi che lo hanno finanziato per fare da contrappeso all'ANP, come il Qatar, l'Iran e i sauditi. Quando Sharon ritirò i 2.000 abitanti dalle colonie di Gaza, fingendo di rispettare gli accordi di Ginevra, l'obiettivo reale era quello di chiudere i palestinesi in un'area delimitata, così da poterli colpire più facilmente, come infatti è avvenuto con cadenza quasi biennale. Quali scenari si aprono, allora, per il futuro? Per Gaza, l'idea che circola da tempo è che «prima o poi riusciremo a svuotarla». Per la Cisgiordania, invece, forse l'ipotesi più probabile è quella degli *Emirati Palestinesi*. Sei città auto-amministrate dai palestinesi, come le polis dell'antica Grecia, ciascuna governata da un proprio sindaco. Tra queste città continuerebbero però a esistere colonie ebraiche e posti di blocco, mantenendo una frammentazione strutturale del territorio. Mentre Israele, per citare David Grossman, scrittore pacifista israeliano: «Vivrà circondata dall'odio e dalla paura». E qui finisce la storia.

**Tra diritti e crisi umanitaria.
Il sistema internazionale
di fronte all'*impasse*...**

La funzione infungibile del giornalismo nella prospettiva del diritto internazionale

Carlo Berti, docente della Cattedra di Diritto della Comunicazione Unibo

Il tema della libertà di informazione nei contesti di conflitto impone oggi una riflessione che va oltre i confini della disciplina interna. I contributi presenti in questa pubblicazione, mostrano con grande chiarezza quanto la dimensione internazionale sia ormai imprescindibile per comprendere il ruolo del giornalismo e la tutela dei diritti fondamentali. Come giurista che si occupa prevalentemente di Diritto della comunicazione in prospettiva nazionale, ritengo necessario ampliare lo sguardo: la regolazione dell'attività giornalistica non può più essere analizzata soltanto attraverso le norme interne, perché la sua effettiva protezione si gioca sempre più spesso sul piano sovranazionale. Vorrei dunque mettere in relazione i due livelli – interno e internazionale – mostrando come le convenzioni, le corti e i codici deontologici incidono concretamente sull'esercizio della libertà di espressione, soprattutto quando l'informazione riguarda scenari di crisi, violenza o violazioni dei diritti umani. È in questa intersezione, oggi, che si definisce la portata reale della libertà giornalistica. Nella mia esperienza di docente di Diritto della comunicazione, ho sempre cercato di valorizzare il modo in cui l'attività giornalistica è regolata all'interno del nostro ordinamento. Fondamentale invece è sottolineare un aspetto diverso: la vocazione internazionale e transnazionale della libertà di informazione, profilo non ancora abbastanza approfondito dai giuristi. Così come esistono autorità penali internazionali che puniscono i crimini più gravi – dalla *Corte Penale*

Internazionale alla Corte Internazionale di Giustizia – esistono anche autorità giurisdizionali sovranazionali che intervengono quando sono gli Stati stessi a violare la libertà di informazione. La *Corte Europea dei Diritti dell’Uomo* è intervenuta più volte su vicende che avevano già esaurito il loro percorso nei tribunali italiani, sanzionando lo Stato quando un giornalista era stato condannato per comportamenti che, nell’ordinamento interno, erano considerati reato, ma che nella prospettiva della Carta europea rientravano invece nell’esercizio legittimo della libertà di espressione. La Corte ha interpretato questo diritto in modo molto più ampio rispetto al nostro ordinamento, riconoscendo alla libertà di informazione un contenuto più esteso e meno soggetto a limitazioni. È accaduto soprattutto nei casi riguardanti la violazione del segreto istruttorio o del segreto professionale, spesso legati alla pubblicazione di intercettazioni o di contenuti acquisiti nell’esercizio dell’attività giornalistica. La domanda era sempre la stessa: fino a che punto è consentito registrare, riprodurre o diffondere contenuti ottenuti dal giornalista? E quando, invece, questo comportamento integra un reato attinente al profilo della sicurezza? La Corte europea ha spesso stabilito che ciò che l’ordinamento interno considerava illecito era, in realtà, espressione legittima della libertà di informazione. Questo ci porta a una conclusione importante: la libertà che caratterizza l’attività giornalistica ha un contenuto più ampio nella disciplina internazionale che in quella interna. Lo ripeto spesso ai miei studenti: la libertà di manifestazione del pensiero è una libertà scomoda. La stampa, come ricorda la Costituzione, non tollera censure o inibitorie. Ma la disciplina internazionale va oltre: non parla solo di *stampa*, ma di *libertà di espressione*, riconoscendo all’attività giornalistica un valore ancora più

elevato. E non si tratta di un'affermazione astratta, ma di un dato che emerge chiaramente osservando il funzionamento delle autorità giurisdizionali sovranazionali. La Corte Penale Internazionale, ad esempio, ha la competenza di perseguire i crimini più gravi, ma la sua efficacia è inevitabilmente condizionata dall'assenza di un vero potere di *enforcement*. Tuttavia, accanto a questa dimensione penale, esistono anche autorità giurisdizionali internazionali che intervengono direttamente nei confronti degli Stati quando questi violano diritti fondamentali, tra cui il diritto alla libertà di espressione e, in particolare, il diritto di riprodurre e diffondere informazioni anche quando queste possono risultare scomode o generare tensioni. È proprio in questa prospettiva che si colloca il ruolo della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che più volte ha condannato gli Stati – compresa l'Italia – per aver limitato illegittimamente l'attività giornalistica. L'Italia, infatti, non si trova soltanto nel contesto internazionale delineato dalla Corte Penale Internazionale, ma è anche vincolata alle sentenze delle Corti europee, che hanno il potere di sanzionare lo Stato quando questo nega o comprime la libertà di informazione. Questo intreccio di responsabilità internazionali mostra come la tutela della libertà giornalistica non sia più confinata entro i limiti dell'ordinamento interno: è parte di un sistema multilivello che obbliga gli Stati a rispondere delle proprie scelte e che riconosce al giornalista una funzione essenziale, protetta da norme e giudici sovranazionali. Accanto a questa dimensione internazionale è importante soffermarsi anche su un elemento interno che si collega strettamente a quanto trattato: il nuovo *Codice Deontologico dei Giornalisti e delle Giornaliste*, approvato nel dicembre 2024 ed efficace da giugno 2025. Alcune norme meritano particolare attenzione.

L'*articolo 9*, ad esempio, stabilisce che il trattamento dei dati personali nell'attività giornalistica può essere svolto anche senza il consenso dell'interessato. Non è una banalità: significa riconoscere che il giornalista può raccogliere e trattare dati sensibili – nazionalità, origine etnica, convinzioni religiose o filosofiche – purché rispetti l'interesse pubblico e l'essenzialità dell'informazione. È un principio fondamentale, perché sancisce che al giornalista è consentito ciò che ad altri operatori non è consentito. Altra norma importante è l'*articolo 24*, dedicato alla cronaca giudiziaria, che richiama il giornalista alla massima cautela nella diffusione di nomi e immagini, alla distinzione tra cronaca e commento, tra indagato e imputato, tra accusa e difesa, tra provvedimenti definitivi e non definitivi. Ma questa cura non limita l'attività giornalistica: ne qualifica la responsabilità. Così come l'*articolo 25* introduce una tutela specifica per l'identità delle vittime, dei condannati e dei loro congiunti, imponendo l'anonimato quando necessario per la loro incolumità. E infine, l'*articolo 14*, che dedica un'attenzione particolare alle persone migranti, rifugiate, richiedenti asilo e vittime di tratta, imponendo un linguaggio rispettoso e la consapevolezza delle conseguenze della diffusione dei dati personali; a testimonianza dell'attenzione che il nuovo Codice deontologico dedica anche a queste nuove figure e al respiro intrinseco sovranazionale dell'esercizio della libertà d'informazione. Queste norme aggiornano il Codice confermando un principio fondamentale: le regole non limitano la libertà giornalistica, la rendono possibile. La libertà di informazione, infatti, è più ampia e più protetta nell'ordinamento internazionale che in quello interno. Ed è proprio questa dimensione internazionale che deve guidare la consapevolezza del giornalista. Le riflessioni che alimentano

questo confronto rendono evidente quanto sia necessario ampliare lo sguardo oltre la dimensione strettamente interna del diritto dell'informazione, per cogliere appieno la portata internazionale della libertà di espressione e il ruolo che essa assume nei contesti di crisi. Il giornalista opera in una dimensione che è sempre più transnazionale e deve essere consapevole che la sua libertà è tutelata da norme e corti internazionali che riconoscono alla sua attività un valore essenziale per la democrazia.

Crisi di fiducia nelle organizzazioni internazionali: domande e inquietudini dei cittadini

Emilio Lonardo, giornalista, direttore della rivista DuepiùDue

Il tema del ruolo e la credibilità delle organizzazioni internazionali nel conflitto arabo-israeliano è uno di quelli che più spesso genera interrogativi, aspettative e delusioni nell'opinione pubblica. Chi, come me, ha avuto modo di osservare da vicino il Medio Oriente, anche attraverso esperienze dirette in Libano e un lungo percorso politico e culturale, sa quanto sia difficile spiegare ai cittadini perché istituzioni nate per garantire dialogo, tutela dei diritti e percorsi di pace sembrino, in questa fase storica, così fragili e spesso inefficaci. Il ruolo e il lavoro delle organizzazioni internazionali oggi sono messi alla prova da dinamiche che sfuggono ai meccanismi tradizionali della diplomazia multilaterale. In questo contesto, il nostro compito – soprattutto in un corso rivolto a giornalisti e giornaliste – è provare a fare chiarezza: capire cosa funziona e cosa non funziona, quali strumenti hanno ancora un peso e quali rischiano di diventare solo luoghi di parola senza capacità decisionale. A riguardo farò una serie di considerazioni per porre dei temi di riflessione. Le guerre in Medio Oriente pongono questioni molteplici e difficili da decifrare, ma proprio per questo è necessario partire dai fatti e analizzare con lucidità il ruolo delle istituzioni che dovrebbero contribuire alla pace.

Credo che per tutti sia chiaro che esistono valutazioni comuni e valutazioni diversificate sulle responsabilità e su altri aspetti del conflitto israelo-palestinese. Una valutazione, credo, condivisa è che l'aggressione di Hamas del 7 ottobre sia stata uno degli atti più efferati compiuti ad oggi in quell'area. E il

tentativo di genocidio – in parte – è riuscito. Sono elementi che ci riportano indietro a ciò che i nostri genitori e i nostri nonni ci raccontavano della Seconda Guerra Mondiale. Un altro elemento abbastanza diffuso nella popolazione italiana e in altri Paesi è la distinzione tra il diritto di Israele a salvare chi è ancora in vita e a rendere inoffensive le parti militarizzate del mondo palestinese – che rappresentano un rischio continuo per la pace e l'incolumità dei civili – e l'idea di occupare un ulteriore pezzo di un Paese in cui i palestinesi hanno vissuto per migliaia di anni. Il diritto alla difesa è una cosa; il diritto a colpire militarmente chi ha perso è un'altra; l'imposizione sui territori è ancora un'altra. Alcuni elementi sono chiari ai cittadini, altri molto meno. In mezzo a tutto questo c'è l'operato delle organizzazioni internazionali, uno degli argomenti su cui c'è forse più curiosità, ma anche meno capacità di capire cosa non funziona. Faccio un esempio: l'ONU. L'ONU riconosce formalmente lo Stato di Palestina come entità statale semi-autonoma. Questo riconoscimento avvenne quando alla guida della Palestina c'era l'Autorità Nazionale Palestinese. Oggi l'autorità palestinese ha un peso e continua ad *amministrare* in qualche modo la Cisgiordania, ma non governa più Gaza. È positivo che l'ONU abbia riconosciuto lo Stato di Palestina, anche se semi-autonomo. Ma qual è il peso dell'ONU oggi? Se non è un'assemblea che decide, ma solo un palco dove tutti parlano senza avere la potestà di incidere, allora il suo valore si riduce. La percezione diffusa è che l'ONU sia in crisi, e questo è un punto che dovrà essere affrontato. Un'altra questione riguarda la Corte Penale Internazionale dell'Aia. La Corte ha stabilito che la sua giurisdizione territoriale sulla Palestina si estende ai territori occupati da Israele nel 1966. Ha approvato la richiesta del

procuratore di aprire un procedimento sia contro Israele che contro Hamas per crimini di guerra in Cisgiordania, a Gerusalemme Est e nella Striscia di Gaza. I palestinesi hanno chiesto alla Corte di indagare sulle azioni israeliane nella guerra del 2014 e sugli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est. Ci sono quindi istanze già presenti all'attenzione della Corte. Forse la Corte non è così inutile come appare oggi l'ONU, ma è comunque un'istituzione che comincia a essere rinnegata da alcuni paesi importanti della comunità internazionale. Come gli Stati Uniti di Trump. Siamo in una fase in cui le già deboli organizzazioni internazionali si stanno ulteriormente indebolendo. L'organizzazione che opera per conto dell'ONU in Palestina, l'Unrwa, è stata messa in difficoltà dall'accusa di coprire terroristi di Hamas anziché lavorare per aiutare i rifugiati palestinesi, che è il suo obiettivo. C'è una perdita di credibilità internazionale – giustificata o meno – di quello che doveva essere lo strumento delle Nazioni Unite per aiutare la popolazione di Gaza. Negli ultimi mesi si era affacciata un'idea: utilizzare un evento terribile come il 7 ottobre e i rischi di una risposta ulteriore per fare un passo avanti verso il riconoscimento reciproco. Sappiamo che storicamente il riconoscimento si poteva fare in un certo momento dell'accordo: non fu fatto. Oggi questa possibilità non c'è più, soprattutto dopo il cambio alla presidenza degli Stati Uniti. La situazione quindi è molto difficile. La gente si interroga, oggi più che mai, sul ruolo e sull'efficacia delle organizzazioni nazionali, non governative e internazionali – quelle create dagli Stati e quelle nate dal volontariato – e su ciò che realmente stanno facendo. Ci si chiede quale utilità abbiano, chi le componga, se svolgono una funzione importante oppure se, in alcuni casi, finiscano per mascherare

approcci che non sono propriamente umanitari. La riflessione che dobbiamo fare riguarda dunque la necessità di *dare e ridare credibilità alle organizzazioni internazionali*, un compito che spetta agli Stati nel loro insieme, e allo stesso tempo *rafforzare la credibilità delle organizzazioni di volontariato e delle ONG*. Questo può avvenire solo attraverso standard chiari, che permettano di distinguere chi svolge un lavoro serio, competente e trasparente da chi, invece, opera con finalità parziali o del tutto diverse da quelle dichiarate. Faccio un esempio che può sembrare marginale, ma che è significativo. Un amico mi ha fatto notare che a Bologna, come in altre città italiane, da decenni, esiste un'associazione che raccoglie firme e chiede denaro *contro la droga*. Una formula generica, che non ha alcun senso operativo: in un contesto in cui tutti siamo preoccupati per il tema, chiedere 2, 5 o 10 euro senza un progetto chiaro rischia di sfruttare la sensibilità delle persone senza produrre alcun risultato concreto.

La presenza di realtà di questo tipo rende più difficile il lavoro delle organizzazioni che operano seriamente. Per questo ritengo che uno dei nodi da affrontare, quando parliamo di attori non governativi, sia proprio la capacità di *separare gli interventi seri, importanti e decisivi nei conflitti* da quelli che, invece, rappresentano tentativi spesso finalizzati a interessi privati o ad obiettivi poco trasparenti. È un tema cruciale, perché riguarda direttamente il futuro del volontariato e delle organizzazioni umanitarie private, un settore che rischia di perdere la propria identità e credibilità, soprattutto danneggiando le sue componenti più serie e impegnate, se non si interviene con criteri rigorosi e strumenti di valutazione adeguati per definire come vengono svolti i compiti di tali organizzazioni.

Agenzie ONU e ONG in Palestina: tra assistenza, diritti e pressioni politiche

Francesca Annetti, responsabile per il Medio Oriente COSPE

Parlare del ruolo delle organizzazioni internazionali in Palestina significa confrontarsi con un sistema complesso, stratificato e spesso poco conosciuto, nonostante la sua presenza capillare sul territorio. Per me è anche un tema personale: ho vissuto sei anni in Palestina e quattro in Libano, lavorando quotidianamente con agenzie ONU, ONG locali e internazionali, istituzioni e comunità. Oggi, da responsabile per il Medio Oriente del *Cospe*, una ONG nata nel 1983 a Firenze e operante in Libano, Palestina ed Egitto, continuo a muovermi tra missioni e coordinamento dall'Italia. È da questa esperienza diretta, fatta di incontri, ostacoli e responsabilità, che nasce la panoramica che vi propongo sulla geografia delle ONG operanti in Medio Oriente; qui operano ONG della società civile (quelle italiane, in Palestina, sono più di venti), e tutti i programmi e le agenzie delle Nazioni Unite, come l'*UN Women*, che si occupa della protezione dei diritti delle donne, la *Fao* per l'agricoltura, l'*Undp* per lo sviluppo economico. Ma le agenzie ONU che oggi hanno maggiore rilievo nella Palestina e nel territorio palestinese occupato sono l'*OCHA* e l'*UNRWA*.

OCHA – Coordinamento umanitario e produzione di dati

L'OCHA, l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari delle Nazioni Unite, è stato fondato nel 1998 per fare segnalazioni e per informare e fornire dati utili sul posto dove opera. Diverse sono le sue funzioni, come coordinare gli aiuti umanitari, informando gli attori umanitari presenti sul territorio su ciò che sta accadendo e coordina la risposta

umanitaria. Lo fa attraverso i *cluster*, gruppi di lavoro tematici (educazione, protezione, genere, ecc.) che sviluppano le politiche settoriali in collaborazione con le istituzioni locali. Periodicamente raccoglie i bisogni umanitari del paese, stima le persone *in need* e calcola i fondi necessari. Da qui nasce l'*Humanitarian Response Plan*, che raccoglie fondi internazionali poi distribuiti per la risposta umanitaria. Infine OCHA svolge un ruolo fondamentale di pressione e informazione sulle violazioni del diritto internazionale. Il sito di OCHA per la Palestina, attivo dal 2000, è una risorsa preziosa: mappe interattive, grafici, aggiornamenti quotidiani. Con la guerra in corso, l'*Humanitarian Update* documenta morti, sfollati, strutture distrutte. Una quantità di dati essenziale per giornalisti e gli operatori umanitari.

L' UNRWA – L'agenzia per i rifugiati palestinesi

Un'organizzazione che non si può non citare parlando di Palestina è l'UNRWA, fondata nel 1949 dopo la proclamazione dello Stato di Israele e la guerra del 1948. Il suo mandato è fornire assistenza ai rifugiati palestinesi: persone che risiedevano in Palestina tra il 1° giugno 1946 e il 10 maggio 1948 e hanno perso casa e mezzi di sussistenza a causa della guerra. Nel 1948 i palestinesi fuggiti erano 750.000; altri 350.000 si aggiungono con la guerra del 1967. Oggi l'UNRWA serve 5,9 milioni di rifugiati palestinesi, perché per loro lo status si trasmette di generazione in generazione. I paesi d'intervento sono: Gaza, Cisgiordania (inclusa Gerusalemme Est), Siria, Libano e Giordania. L'UNRWA rappresenta un'eccezione unica nel sistema ONU. A differenza dell'UNHCR, che si occupa di tutti i rifugiati del mondo, per i palestinesi è stata creata questa agenzia specifica. L'UNHCR lavora per trovare soluzioni durature

(rimpatrio, integrazione, reinsediamento) e può farlo perché i suoi rifugiati provengono da una situazione di crisi ma da un paese che ha uno Stato, quindi il loro status di rifugiato può avere un termine. Per i palestinesi, invece, il diritto al ritorno – sancito dalla *Risoluzione 194* – non è mai stato garantito, in quanto uno Stato in cui tornare non è stato mai creato. L'idea è quella di assisterli finché il loro diritto al ritorno, sancito da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, non sarà garantito: quindi il mandato UNRWA continua. Poi c'è il caso del Libano, che è particolare, dove opera sia l'UNRWA che si occupa dei rifugiati palestinesi, e gestisce campi profughi *formali*, ovvero riconosciuti dal governo libanese; poi c'è l'UNHCR e fornisce servizi ai/lle rifugiati/e non palestinesi (come i siriani); ma dato che il Libano non ha firmato la convenzione sui rifugiati, UNHCR non può operare al pieno del suo mandato ma solo tramite un *MoU*, un memorandum d'intesa, firmato col governo che ne limita quindi le funzioni (ad esempio non ci sono campi profughi riconosciuti ma solo campi informali; dal 2015 i/lle rifugiati/e sono solo *recorded* e non *registered*, ovvero si tiene traccia della presenza ma non si possono ufficialmente registrare e quindi avere accesso a specifici servizi e di welfare).

Se allarghiamo lo sguardo, i campi dei profughi siriani (che si sono riversati in Libano durante la guerra civile e che tuttora continuano ad arrivare) non hanno strutture; sono tutti campi informali, soggetti anche a demolizioni (attacchi).

La crisi dell'UNRWA e delle ONG

L'UNRWA è in fortissima crisi per svariati motivi. Il primo è il taglio dei fondi, iniziato dopo il 7 ottobre, a seguito delle accuse da parte del governo israeliano, non sostenute da prove, secondo cui alcuni membri dell'agenzia avrebbero partecipato

attivamente agli eventi di quella data. Di conseguenza, molti paesi, tra cui l'Italia, hanno interrotto il finanziamento all'UNRWA, per poi riprenderlo. Ad oggi, gli Stati Uniti non hanno ancora ripreso il finanziamento e hanno anche tagliato quelli destinati alla loro propria agenzia nazionale. La cosa interessante è che, per il diritto internazionale, Israele – in quanto potenza occupante – è responsabile di fornire i servizi di welfare alla popolazione occupata. Dovrebbe quindi farsi carico del costo che UNRWA gestisce, circa un miliardo di dollari all'anno, e fornire direttamente l'assistenza che l'agenzia offre ai rifugiati palestinesi: educazione, ospedali, microcredito e così via. Se però pensiamo a Gaza, dove strutture e personale sono sotto attacco (oltre 290 gli operatori di UNRWA uccisi dall'offensiva israeliana, per un totale di oltre 400 operatrici e operatori umanitari; più di 311 strutture distrutte o danneggiate, tra cui scuole e ospedali), comprendiamo come questo sistema internazionale di aiuti specifico per i rifugiati palestinesi sta saltando. Ma tutte le organizzazioni della società civile subiscono tagli ai fondi dai propri governi. Noi stessi avevamo un progetto di emergenza approvato a Gaza due anni fa, ora sospeso. Oltre al fallimento delle presentazioni di fondi, vediamo una chiara non volontà di avere una presenza di organizzazioni che testimoniano ciò che sta accadendo. Infatti un'altra questione molto importante riguarda due leggi approvate nel 2024 dal Parlamento israeliano, che di fatto interrompono un accordo del 1967 che permetteva a UNRWA di operare. Queste due leggi sono diventate operative a gennaio 2025, ma non è ancora chiaro quale sarà l'impatto sul terreno. Per il momento, ciò che è accaduto è la chiusura dell'ufficio storico di Gerusalemme Est di UNRWA e l'interruzione della possibilità per Israele di

stipulare qualsiasi tipo di contratto con il personale dell'agenzia. Questo significa che lo staff internazionale non può più ottenere visti per operare nel paese e deve espatriare. Pensiamo solo che Israele ha interrotto il rilascio dei visti per i cooperanti e introdotto nuovi regolamenti che hanno cambiato tutta la procedura di registrazione delle ONG nel Paese. Le nuove linee guida obbligano tutte le organizzazioni internazionali, anche quelle già registrate, a rifare la registrazione con nuovi criteri. Il principale è che la decisione per la registrazione in Israele non spetta più al Ministero degli Affari Sociali e del Lavoro, ma al *Comitato per la Diaspora e l'Antisemitismo*. Tra i nuovi criteri inoltre si annoverano diversi per vedersi rigettata la domanda; ad esempio che l'organizzazione o una persona ad essa collegata abbia negato l'esistenza di Israele come Stato ebraico e democratico; che nei sette anni precedenti abbia sostenuto boicottaggio o sanzioni contro Israele; che collabori con organizzazioni palestinesi designate come terroristiche, come *Al-Haq*, una delle principali ONG palestinesi per i diritti umani. L'ultimo criterio prevede che la decisione verrà comunque presa caso per caso. Anche se una ONG ottenesse la registrazione, ogni cooperante dovrebbe superare lo stesso tipo di verifica. Questo atteggiamento di ritiro dalle politiche di cooperazione umanitaria e di garanzia per i profughi palestinesi spesso è sostenuto da una forte diffamazione dell'ONU e della società civile. Il governo israeliano ha messo in pratica tattiche mirate: se cercate *UNRWA* su Google, il primo risultato non è il sito ufficiale, ma un sito sponsorizzato dal governo israeliano che fa debunking contro l'agenzia, sostenendo che promuove il terrorismo. Lo stesso accade per altre ONG: esistono siti sponsorizzati che screditano quelle che lavorano con i palestinesi. Pertanto è importante verificare le fonti su di esse

prima di raccontare del loro operato, e consultare i documenti, che ci sono, per verificare la trasparenza e l'operato delle ONG; infatti siamo obbligati a pubblicare annualmente il bilancio, mostrare come spendiamo i fondi, rendicontare ai donatori, dichiarare obiettivi e missione. Gli strumenti per evitare generalizzazioni – oggi pericolosissime – esistono.

Le risoluzioni dell'ONU e della Corte di Giustizia sulla Palestina

Il Consiglio di Sicurezza fornisce una panoramica delle principali disposizioni dell'ONU, risoluzioni che dovrebbero essere vincolanti. Ripercorrendo le principali sulla Palestina e Israele, abbiamo quella del 1947, la *Risoluzione 181*, che definisce la partizione della Palestina storica, attribuendo il 56,47% del territorio a Israele e il 43,53% alla Palestina. Ma sappiamo che con la guerra del 1948 e la proclamazione dello Stato d'Israele, quest'ultimo prese anche più di quanto assegnato dal piano di partizione. La risoluzione più importante rispetto a UNRWA è la *194 del 1948*, che sancisce il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. La risoluzione *242 del 1967* risale alla guerra dei Sei giorni, quando Israele iniziò l'occupazione militare di Gaza e della Cisgiordania. Con questa risoluzione l'ONU impone a Israele di ritirarsi dal territorio conquistato militarmente. La dicitura inglese è però ambigua: parla di ritiro *from territory* e non *from the occupied territories*, lasciando vago il confine preciso da cui Israele dovrebbe ritirarsi. Poi c'è la *Risoluzione 338 del 1973*, in cui l'ONU chiede nuovamente alle parti di implementare le risoluzioni precedenti. Negli ultimi anni ci sono state diverse risoluzioni dell'Assemblea Generale. Ne cito alcune recenti, in particolare quelle successive al 7 ottobre 2023. Il 10 maggio

2024 è avvenuta la richiesta di riconoscimento dello Stato di Palestina (l'Italia si è astenuta). Il 18 settembre 2024 è stata approvata una risoluzione che chiedeva a Israele di ritirarsi entro un anno dalle colonie presenti nel territorio palestinese (l'Italia si è astenuta). Nel settembre 2025 l'ONU ha approvato la risoluzione che chiede la creazione di uno Stato di Palestina libero da Hamas (a cui l'Italia ha aderito). L'effettivo riconoscimento verrà poi effettuato in base alla libera sovranità degli Stati. Anche la Corte Internazionale di Giustizia dell'ONU, che giudica solo gli Stati, ha effettuato importanti pronunciamenti. Nel dicembre 2023, il Sudafrica ha intentato una causa a Israele per violazione della *Convenzione sul genocidio* e la Corte ha dichiarato plausibile tale accusa, decidendo di andare avanti e ordinando a Israele misure immediate per prevenirlo. Questo è molto importante, perché la Convenzione obbliga anche gli Stati terzi firmatari – come l'Italia – a fare di tutto per interrompere un possibile genocidio in corso. Significa che, se la Corte riconoscesse che è avvenuto un genocidio e l'Italia avesse venduto armi utilizzate nella guerra di Gaza, potremmo essere passibili di una sentenza sfavorevole. Nel luglio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia si è pronunciata su una richiesta dell'Assemblea Generale che chiedeva un parere sulla legalità dell'occupazione israeliana. La Corte ha affermato che le politiche di Israele costituiscono un'occupazione militare contraria al diritto internazionale e che Israele deve rimuovere colonie e politiche relative all'occupazione entro un anno. Una sentenza storica, perché riguarda tutte le politiche israeliane, non solo il muro di separazione e le colonie.

Conclusioni

Lo scenario che emerge da questa ricostruzione è che nonostante il crescente impegno delle Nazioni Unite e della società civile in Palestina, il diritto internazionale che ne garantisce l'esistenza e l'operato è sotto un attacco che evidenzia le sue debolezze, quale la mancanza di un ente esecutivo. La Corte di Giustizia può ordinare a Israele di rimuovere colonie o politiche, ma chi lo fa implementare se nessuno Stato interviene con sanzioni o altri mezzi previsti dal diritto? Assistiamo anche a un uso strumentale e politicizzato del diritto internazionale. Negli ultimi due anni, gli Stati occidentali hanno reagito alla guerra in Ucraina appellandosi al diritto internazionale e sanzionando subito la Russia. Invece per la Palestina non c'è stata la stessa reazione e questa incoerenza indebolisce chi prova a sostenerlo. Diritto che oggi deve operare in un contesto geopolitico profondamente mutato, dove i rapporti di forza non sono più quelli della fine della Seconda Guerra Mondiale, richiedendo quindi una sua riforma in un mondo ormai multipolare. Le Nazioni Unite pertanto necessitano di un rinnovamento e di un adeguamento, anche perché non c'è alternativa praticabile al diritto internazionale per vedere garantite la pace e la sicurezza. Ad esempio, in Palestina anche se si cessa la violenza, senza una vera applicazione del diritto internazionale che porti a una pace giusta e non solo all'assenza di violenza, non ci potrà essere sicurezza né per i palestinesi né per gli israeliani. Riconoscere lo Stato di Palestina è un atto politico, ma dal punto di vista del diritto internazionale, se uno Stato non ha l'uso legittimo della forza e il controllo dei confini – cosa che la Palestina non ha – non sarà mai effettivamente uno Stato. Finché i palestinesi non

avranno autodeterminazione, controllo dei confini e gestione del proprio Stato, non ci sarà una pace giusta. Anche le organizzazioni internazionali, come la stampa e la buona informazione, hanno un ruolo nell'applicazione del diritto internazionale nel momento in cui raccontano la sua violazione. Non si può pensare che l'aiuto umanitario sia solo quello *puro*, cioè dell'intervento diretto sulla persona che sta male. È fondamentale, certo. Ma il ruolo delle ONG è anche quello di denunciare la violazione di un diritto, e se si va verso la loro criminalizzazione, diffamazione o inoperatività, viene meno la capacità di dire a un governo: «Tu stai violando dei diritti». Questo è un ruolo fondamentale, e lo rivedo nella stampa e nelle ONG che fanno advocacy, raccolta dati, informazione, che con il loro impegno contribuiscono a garantire la democrazia.

Dal viaggio al racconto: storie di comunità tra Israele e Palestina

Luca Tentori, giornalista dell'Ufficio comunicazioni della diocesi di Bologna, inviato a Gerusalemme

«Raccontate le nostre storie e quello che avete visto, così la sofferenza che viviamo avrà un senso e non andrà perduta». È la richiesta di alcune famiglie incontrate in Israele e Palestina durante i miei due recenti viaggi in Terra Santa, al seguito dei *Pellegrinaggi di Comunione e Pace* proposti dall'Arcidiocesi di Bologna e dal Patriarcato Latino di Gerusalemme. Un cammino in tempo di guerra per portare vicinanza e solidarietà concreta, per visitare i luoghi santi ma soprattutto le pietre vive di quelle comunità: le persone. Una visita alla «seconda linea del fronte», dove gli effetti del conflitto arrivano comunque con tutta la loro forza: sofferenze che il tempo non lenisce, ma aggrava, cronicizza, spinge ancora più in profondità. Il mio racconto si inserisce in un contesto e in una storia complessa, fatta di decenni di tensioni e guerre mai finite, mai sopite, mai realmente elaborate, perché sempre in corso. Quell'invito a raccontare ciò che si è visto mi si è appiccicano addosso, mi è rimasto impresso e caricato di responsabilità, anche e soprattutto come giornalista. Il mio breve intervento in questo corso non è un'analisi accademica, storica o geopolitica, ma un racconto di esperienze vissute sul campo, a contatto con comunità e famiglie che portano ogni giorno i segni del conflitto. L'obiettivo è condividere impressioni, storie e riflessioni raccolte durante questi soggiorni, per restituire uno sguardo concreto sulla realtà di una terra segnata da tensioni, ma anche da gesti di solidarietà e da una continua ricerca di

pace. Dal 2007 seguo con attenzione le vicende di quel territorio e negli ultimi mesi ho avuto la possibilità di tornare due volte a Gerusalemme, a Betlemme e in Cisgiordania: a giugno 2024, con un pellegrinaggio guidato dal cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, con circa 180 persone, e a gennaio 2025, con un gruppo più ristretto guidato da monsignor Stefano Ottani, allora vicario generale della diocesi di Bologna. Abbiamo visto la drammatica riduzione della presenza cristiana, passata dal 20% al 2% in pochi decenni, e ascoltato le storie di famiglie israeliane e palestinesi segnate da lutti e traumi, con parenti nella Striscia di Gaza o in Cisgiordania. Abbiamo portato un segno concreto di solidarietà – una raccolta complessiva di 100.000 euro – e soprattutto abbiamo cercato di ascoltare, di lasciarci coinvolgere, di dare voce a chi spesso non viene raccontato. È stato un viaggio che ha voluto portare vicinanza e solidarietà alla popolazione coinvolta nel conflitto, sull'esempio di quanto già fatto nel 1991 a Sarajevo con la *Marcia dei 500* per chiedere la pace. Attraverso il lavoro di tutto l'*Ufficio Comunicazioni Sociali dell'Arcidiocesi di Bologna* abbiamo accompagnato il viaggio con documentari e reportage, in collaborazione con colleghi di diverse testate, oltre al dialogo con media nazionali e internazionali. Una narrazione difficile da trasmettere, dovendo raccontare tanta sofferenza e disperazione in una società estremamente complessa. La sfida del giornalismo è proprio questa: raccontare la complessità senza ricorrere a semplificazioni che non renderebbero giustizia alla realtà. Il rischio è quello di polarizzare, mentre la complessità è presente in tutte le guerre e in questo caso è ancora più accentuata, perché si scontrano mondi e culture in conflitto da oltre un secolo. Il confronto tra giornalisti provenienti da sensibilità

diverse ci ha permesso di costruire una narrazione comune, pur partendo da visioni differenti. L'ascolto delle comunità ci ha insegnato che non si può applicare automaticamente la nostra mentalità occidentale a quel contesto: la realtà che emerge è diversa e spesso spiazzante. Non abbiamo compreso tutto fino in fondo, ma abbiamo cercato di raccontare queste terre attraverso le storie e le esperienze delle persone incontrate. Ci siamo imbattuti in una società che vive in un trauma continuo, tra attentati e guerre, senza mai un vero tempo *post-traumatico*. La pace, forse mai sperimentata in pienezza, appare come un semplice intervallo tra conflitti. Abbiamo sentito forte la responsabilità dei termini scelti e utilizzati, consapevoli che le guerre nascono spesso anche dai linguaggi e dai giudizi che poi diventano azioni. Non era facile trovare le parole giuste, ma ci hanno aiutato i testimoni: chi con paura, chi con rabbia, chi con serenità o con speranza. Siamo partiti con umiltà dai testimoni. Tra gli incontri più intensi ricordo quello con Judith, madre di Hersh, uno degli ostaggi israeliani del 7 ottobre 2023, ucciso nel settembre 2024. Le sue parole ci hanno colpito profondamente: «Non si tratta di fare una classifica di chi soffre di più. Non dobbiamo rispondere al dolore con il dolore, all'odio con l'odio. Le sofferenze delle madri sono tutte uguali». Anche se il nostro non è stato un giornalismo di guerra in prima linea, ne ha comunque condiviso molti elementi, tra cui la necessità della contestualizzazione. Come scrisse Albert Camus, giornalista e intellettuale che combatté nella Resistenza francese, «il giornalista deve trasformarsi nello storico dell'attualità».

Un'idea ripresa anche da Umberto Eco, che sottolineava come il giornalismo richieda allenamento e capacità di vagliare rapidamente le fonti, restituendo un racconto veritiero,

mantenendo la giusta distanza e con continuità. Per questo il racconto di guerra richiede studio, conoscenza e perseveranza: non basta esserci stati una volta, bisogna mantenere legami con famiglie e comunità, continuare a raccontare, a studiare, a informarsi. Una famiglia conosciuta nel 2007 ci invia ancora oggi video dalla Striscia di Gaza e dalla Cisgiordania: è il loro modo di sentirsi vivi, di continuare a esistere nei nostri racconti. Così come alcuni israeliani continuano a condividere con noi le loro paure per i figli e per le famiglie. Nel racconto di guerra occorre far emergere la complessità di situazioni spesso semplificate dalle narrazioni ufficiali, dando spazio ai diversi punti di vista e alle tante realtà che rischiano di essere omesse. Un punto di osservazione originale e particolare può essere, ad esempio, quello degli alberi. Come ricorda Paola Caridi nel suo libro *Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi* (Feltrinelli, 2024): «Il gelso di Gerusalemme, il pino piegato del Monte Nebo, gli ulivi di Betlemme, i sicomori di Gaza e i ficus dell'Orto botanico di Palermo, e poi i platani del parco di Gezi e i flamboyant del Cairo non solo sono tutti testimoni di una storia umana, ma scrivono, nel loro modo, la Storia». Così il mio racconto della Terra Santa può partire dalle comunità, dalle persone, dalle storie, ma anche dagli alberi visti: gli ulivi di Betlemme, i gelsi di Gerusalemme, le conifere lungo la strada da Tel Aviv a Gerusalemme, i pochi aranci rimasti a Giaffa. In poche pagine, in pochi minuti, in poche foto, in poco spazio e in poco tempo non sono riuscito a raccontare tutto ciò che ho visto e conosciuto.

Bisognerebbe vivere la quotidianità di quelle terre per comprendere fino in fondo le dinamiche storiche e sociali. Il nostro lavoro di giornalisti non può cambiare da solo la realtà,

ma può contribuire a non dimenticare, a costruire piccoli frammenti di convivenza, a dare voce a chi chiede pace e giustizia. Abbiamo raccolto parole e immagini che parlano di sofferenza, ma anche di speranza, come quelle del cardinale Zuppi che, alla fine del pellegrinaggio, ha detto: «Quando si ha una sofferenza che unisce, si trova anche quell'amore che può liberarci dal male per iniziare a costruire il bene».

Articoli, reportage e approfondimenti sul sito:

www.chiesadibologna.it e su canale YouTube di 12Porte.



Le mura di Gerusalemme di notte



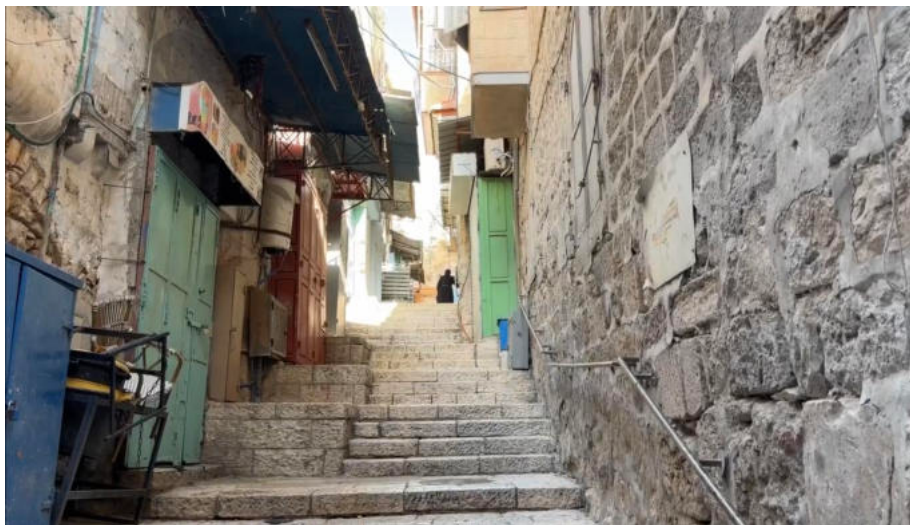
*I Cardinali Matteo Maria Zuppi e Pierbattista Pizzaballa
a Gerusalemme dopo una celebrazione al Getsemani*



La mamma di Bring Hersh incontra i pellegrini bolognesi



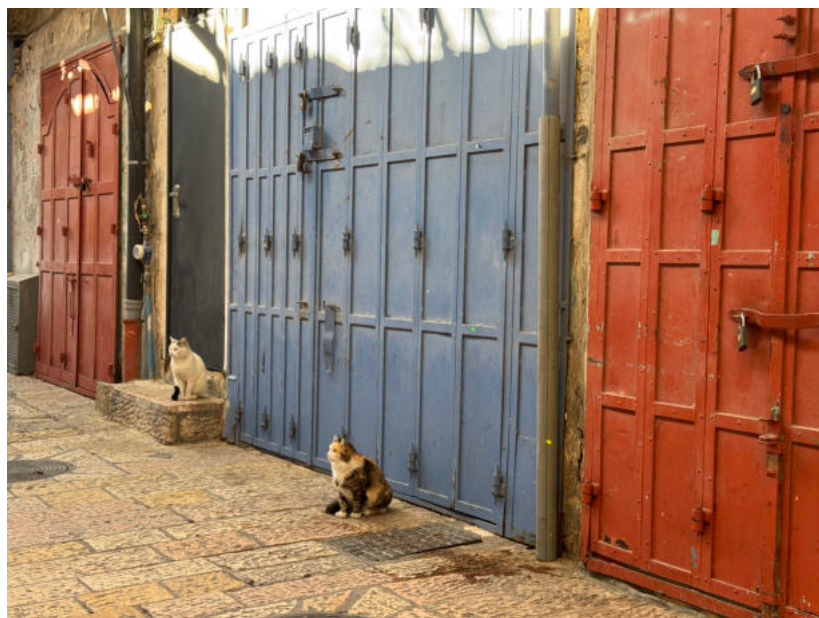
*Suor Valentina Sala del reparto di ostetricia
dell'ospedale San Giuseppe a Gerusalemme*



Strade vuote a Gerusalemme



Il Cardinale Zuppi insieme al gruppo dei bolognesi per le strade del quartiere cristiano di Gerusalemme



Negozi chiusi a Gerusalemme



*Installazione artistica con albero di arancia a Giaffa,
quartiere di Tel Aviv*



Insediamenti israeliani vicini a Betlemme

Informazione e crisi umanitarie: il ruolo delle organizzazioni internazionali per il giornalismo

Annalisa Vandelli, giornalista freelance

Lavorare come giornalista nei contesti di crisi significa confrontarsi ogni giorno con ciò che il mondo preferisce non vedere. Le organizzazioni internazionali, le ONG e la cooperazione diventano allora non solo oggetto di analisi, ma strumenti indispensabili per poter raccontare ciò che accade davvero sul terreno, perchè spesso danno la possibilità, a noi giornalisti, di essere sul posto e quindi, grazie anche a un background di conoscenza della storia e di ciò che c'è dietro a quel fatto, possiamo raccontare ciò che spesso viene omesso. La mia esperienza di fotoreporter in aree di guerra, in paesi in via di sviluppo e in situazioni umanitarie estreme mi ha insegnato che spesso la verità si trova proprio nei vuoti dell'informazione, nei luoghi dove nessuno guarda. È da qui che vorrei partire. Ad esempio in Congo ho visto camionette armate che giravano per Bukavu e la popolazione gli tirava i sassi. In Congo c'è stato, per più di vent'anni, uno degli spiegamenti ONU più consistente del pianeta. Perché attualmente il Congo, dall'inizio del Novecento, è la base dello sviluppo mondiale. Senza il Congo non potremmo usare i computer, non avremmo i cellulari. Non voglio raccontare del Congo, ma è per rappresentare che quello che noi ignoriamo in realtà è proprio ciò che dobbiamo guardare. Adesso è il momento di cercare anche nei vuoti, perché le cose importanti non si raccontano. Rispetto all'ONU importante è il *Rapporto Mapping*, un rapporto ufficiale in cui vengono rilevati tutti i motivi per cui la popolazione tira i sassi alle sue camionette:

violenze, ruberie e stupri. Quindi, è vero: l'ONU si è indebolito, sia come entità istituzionale sia sul campo. Però la mia esperienza sulle ONG e sulla cooperazione italiana mi fa riflettere sul fatto che per quasi trent'anni ho lavorato da fotoreporter freelance e ho girato e raccontato in Medio Oriente, Africa e Centro America, e l'ho potuto fare proprio grazie alle organizzazioni non governative e alla politica di cooperazione italiana, parte della Farnesina. Questa possibilità è importante per i giornalisti ed è la base del mio lavoro. Le organizzazioni non governative possono consentirci di stare sul territorio, proprio dentro il territorio, in mezzo alla gente. Sono riuscita a entrare, in questo modo, in posti dove non entrava neanche la polizia. Questo è un ruolo importante e un aspetto della credibilità delle ONG, pertanto dobbiamo valorizzare quelle organizzazioni che ancora stanno sui posti, pur in situazioni estreme. Ad esempio, sono entrata a *La Limonada*, un quartiere di Città del Guatemala grazie alla cooperazione italiana dove il Governo, tramite la ONG, fa progetti nei paesi che necessitano di aiuti umanitari. Se pensiamo poi che l'USAID, la cooperazione americana, è stata cancellata, la politica di *aiutarli a casa loro* viene davvero messa in crisi, così come la cooperazione internazionale. Poi noi giornalisti possiamo declinare il nostro lavoro appoggiandoci proprio a loro, agli istituti religiosi grazie ai quali ho potuto lavorare per governi stranieri in Etiopia dove ho trovato storie interessantissime. Come quella dei *returnees* – i ritornati – le persone emigrate che rimangono sconfitte nella loro migrazione diventando, una volta tornate a casa, lo scarto della società.

E sono milioni di persone. La cooperazione italiana ha fatto un programma pilota in Etiopia proprio per cercare delle soluzioni

e ha coinvolto anche dei giornalisti in loco. Ho potuto raccontare questo con una grande mostra a cui hanno partecipato 6.000 persone, venute per capire cosa stesse capitando nel loro paese. Con Nexus, una ONG di Bologna, sono riuscita ad andare in Tunisia, Eritrea, Etiopia e in Saharawi, dove c'è una situazione paragonabile alla Palestina e fior fior di risoluzioni ONU non rispettate. Sono riuscita a entrare in Eritrea dove, da giornalista, non sarei potuta entrare, perché lì i giornalisti vengono arrestati direttamente. E mentre ero in Eritrea una barca di eritrei affondava nel Mediterraneo e noi a male pena sapevamo chi fossero. Eppure in Eritrea c'è un cimitero dove sono sepolti italiani ed eritrei insieme. Collocarsi sul posto e conoscere la storia ci può aiutare a portare a casa quel minimo di verità che ci rende degni del nostro lavoro; perché il rischio è di tramandare menzogne, di diventare casse di risonanza delle menzogne. Sempre grazie alla cooperazione italiana, ho potuto visitare il carcere della *Mariona*, a El Salvador. Un posto disumano. Ho potuto fare delle foto, dove ci sono 5.000 ragazzi giovanissimi, tutti tatuati. Adesso sono 80.000 le persone carcerate in Salvador. Intanto Trump sta facendo accordi con il presidente di El Salvador per affittare le prigioni. Ecco, sul campo ci sono organizzazioni non governative che insistono per far andare i giornalisti. Concludo con una storia che ho raccolto quando lavoravo sulla Siria: i siriani e i palestinesi che dal '48 vivevano lì, con la guerra sono andati in Libano e in Giordania. Il Libano non aveva fatto i campi profughi, la Giordania sì. La questione è che io non riuscivo a trovare un palestinese nei campi profughi. Dov'erano?

Erano in quelli palestinesi preesistenti, quindi erano delimitati in un perimetro fisso. Ho pensato che il popolo palestinese

fosse vessato a dei livelli quasi ancestrali, perché non potevano stare con gli altri profughi, perché erano palestinesi. Quello che sta capitando adesso è qualcosa che dovrebbe indignarci profondamente. Come mi indigna sapere che, alla fine dell'Ottocento, il potente sovrano del Belgio re Leopoldo, conosciuto come un filantropo, s'impadronì del cuore dell'Africa e ridusse in schiavitù le popolazioni indigene, uccidendo e mutilando 12 milioni di congolesi. «L'orrore! L'orrore!». Sono le ultime parole di Kurtz, uno dei grandi personaggi del libro *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, ma nessuno lo ricorda. Mi indigna profondamente che le guerre vengono giocate sulla popolazione e che i giornalisti ormai vengono uccisi e zittiti con querele e atti di potere vergognosi. Ricorda un proverbio africano: «Quando due elefanti combattono, è l'erba a rimanere schiacciata». E il nostro compito è raccontare di quell'erba, anche grazie alle organizzazioni internazionali.

ስደትን በተመለከተ

የጣሊያን የልማት ትብብር ድርጅት የሙከራ
ፕሮግራም መዝጊያ ስነ-ስረዓት ዝግጅቶች





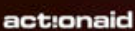

19 ሚያዝያ 2009 ዓ.ም.
አዲስ አበባ ዩኒቨርሲቲ | ዋናው ካምፓስ
ስድስት ኪሎ | የኢትዮጵያ ጥናቶች ተቋም (አይኤኤስ)

ከጠዋቱ 3:00 ሰአት | **አለም አቀፍ አውደ ጥናት** | 5 የዩኒቨርሲቲ የምርምር ስራዎች

ከቀኑ 06:00 ሰአት | የድቶ ኢግዚቢሽን መክፈቻ | እስከ 22/09/2009 ድረስ ክፍት ሆኖ ይቆያል
"ምክንያት ስጡኝ" በሚል ርእስ በአናሊዛ ሻንዲሊ ይቀርባል | በአማርኛና በእንግሊዝኛ የገለፃ
ጉብኝት ይካሄዳል በ 0961-260047 ቀድመዉ ይመዝገቡ | መግቢያ በነፃ

ከቀኑ 09:00 ሰአት | **ታሪክ ይተረካል** | ቱያትርና የተሰጠ ሚናን መጫወት

የሳባ አንግላና የሙዚቃ ድግስ










Etiopia - Volantino della mostra Give me a reason



Eritrea - Targa del cimitero di Cheren (A. Vandelli/Nexus ER)



Tunisia - Donna in riva al mare (A. Vandelli/Nexus ER)



Eritrea - Il lettore



Congo - Bambina strega



Congo - La miniera

Per non finire.....

I giovani e le loro percezioni

Giovani, conflitto israelo-palestinese e disinformazione: un'indagine tra gli studenti dell'Università di Bologna.

Riccardo Gallerani, studente di Scienze politiche dell'Unibo

Questo intervento nasce da una domanda semplice ma cruciale: *che cosa sanno davvero i giovani del conflitto israelo - palestinese e del ruolo delle organizzazioni internazionali?* Come studente di Scienze politiche, mi sono accorto che spesso la mia generazione esprime opinioni molto forti su temi che conosce poco, o che conosce attraverso informazioni frammentarie, filtrate dai social o da fonti percepite come *sicure*, solo perché vicine al proprio punto di vista. Da questa consapevolezza è nata l'idea di condurre un'indagine diretta tra gli studenti dell'Università di Bologna, per capire non solo il livello di conoscenza, ma anche il modo in cui i giovani costruiscono le proprie opinioni, quali paure emergono, quali convinzioni li guidano e quali meccanismi di informazione – o disinformazione – influenzano la loro percezione del conflitto. L'obiettivo non è quindi giudicare, ma fotografare una realtà generazionale: un insieme di risposte, esitazioni, polarizzazioni e silenzi che raccontano molto più di quanto sembri. La ricerca si è focalizzata perciò sul grado di conoscenza e di interessamento degli studenti universitari di Bologna – di ogni corso, genere ed età – riguardo al conflitto israelo-palestinese, alle organizzazioni internazionali e al ruolo del giornalismo. La metodologia è stata quella dell'intervista e del questionario: 12 domande aperte, somministrate in circa cinque mesi. In totale il campione si compone di 831 studenti contattati, di cui 270 effettivamente intervistati in quanto hanno accettato, mentre gli altri hanno rifiutato di rispondere alle domande. Studenti scelti fra i corsi di facoltà umanistiche, giuridiche e

scientifiche dell'Unibo, e di tutte le fasce d'età (in media fra i 20 e i 24 anni); i riscontri sono stati relativamente pochi. Dato che già di per sé racconta molto; una indifferenza generalizzata fra i giovani che fa emergere una loro negatività diffusa riguardo al futuro: cambiamento climatico, crisi della democrazia, sfiducia nelle istituzioni, oltre al timore di affrontare il tema specifico dell'indagine.

Conoscenze storiche e geografiche: un quadro sconcertante

Solamente il 20% degli intervistati ha una conoscenza sufficiente del conflitto israelo - palestinese, ma nonostante ciò hanno opinioni polarizzate. Fra le risposte più curiose c'è quella sulla *Dichiarazione Balfour*, collocandola negli anni Sessanta, piuttosto che la difficoltà a individuare la posizione geografica della Palestina: alcuni l'hanno collocata in Cina. Una ricerca simile condotta a Berkeley ha dato risultati ancora peggiori: alla domanda: «dove si trova la Palestina?», molti hanno risposto *in America Centrale o nei Caraibi*. Non ho riscontrato grandi differenze tra sesso ed età, anche se le ragazze sono risultate leggermente più informate (52% contro 48%). Gli studenti stranieri, pochi ma presenti, sono mediamente più preparati: quattro studenti cinesi e due francesi avevano una conoscenza molto ampia della situazione palestinese. La cosa più sorprendente è che le risposte più sbalorditive le ho ricevute nel corso di Scienze politiche, dove il grado di partecipazione è stato il più basso, persino tra persone attive in partiti o organizzazioni universitarie.

Le organizzazioni internazionali: percezione di inutilità

Riguardo alle organizzazioni internazionali, i risultati sono stati altrettanto negativi. Il 33% degli intervistati ritiene le

organizzazioni internazionali inutili, uno spreco di soldi pubblici. Le più criticate sono state l'ONU e l'Unione Europea. L'ONU è percepita come moralmente utile ma praticamente inconcludente. L'UE è vista come politicamente inefficace, incapace di avere una voce unica. Solo due studenti cinesi hanno saputo rispondere sulla Lega Araba. Riguardo alla crisi umanitaria a Gaza il 67% sa che *c'è un problema*, che *qualcuno sta morendo*; solo il 4% ha saputo indicare quali organizzazioni internazionali sono coinvolte, quale sia l'operato dell'ONU o che mancano elettricità, acqua e cibo.

Opinioni e polarizzazione

Le opinioni raccolte fanno emergere un quadro estremamente polarizzato: il 70%, dichiaratosi pro-Palestina, ha espresso un forte contrasto verso lo Stato di Israele, paragonandolo alla Germania nazista. Due intervistati hanno proposto di *sterminare gli israeliani o deportarli*. Il 20% si è dichiarato pro-Israele, non tanto per ostilità verso i palestinesi ma verso l'Islam, visto come un pericolo esistenziale per la democrazia e l'Occidente. Solo il 10% del campione si è mostrato più informato ed equilibrato, dichiarandosi favorevole alla soluzione dei due Stati. Un caso particolare è quello di una ragazza di 22 anni che sosteneva che gli ebrei avessero il diritto di *riprendersi Israele eliminando anche con la forza i palestinesi*, perché *terra promessa da Dio*.

Manifestazioni e partecipazione

Il 72% del campione ritiene utili le manifestazioni pro-Palestina nel mondo. Di questo 72%, il 26% ritiene la violenza necessaria, anche omicidi o scontri con le forze dell'ordine; il

restante 28% considera pericolose anche le manifestazioni pacifiche, viste come possibili focolai di antisemitismo.

La sfiducia nei giornalisti e il ruolo dei social

Riguardo alle fonti di informazione, è emersa la sfiducia verso il giornalismo. Il 92% ritiene più affidabile l'opinione di amici e familiari rispetto a quella dei giornalisti. Molti credono che i giornali siano strumenti di propaganda di un'oligarchia finanziaria. Il 60% non verifica le fonti o si affida a una sola fonte. Fra le fonti di informazione principali si annoverano i social media, quali TikTok, Instagram, YouTube, canali politici online. Molti studenti praticano una sorta di *triangolazione ingenua*: leggono otto articoli, prendono ciò che coincide e lo considerano vero. La fiducia cieca nei social apre la strada a fake news, deepfake, manipolazioni, complotti. Quasi tutti gli intervistati credono in almeno un complotto: dall'11 settembre all'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, fino al negare l'allunaggio.

Paura, disagio e rassegnazione

Molti fra gli studenti intervistati si sono sentiti a disagio nel parlare del tema, temendo giudizi o episodi di violenza all'università. La conclusione più amara è la rassegnazione: molti credono che il conflitto finirà *molto male*, con uno dei due schieramenti che *sterminerà l'altro*.

Una visione apocalittica alimentata da crisi climatica, miliardari che costruiscono astronavi per Marte, bunker in Nuova Zelanda, paura di guerre atomiche. Insomma emerge una generazione che vede il futuro come un luogo ostile.

Il diritto internazionale: percezione di inutilità

Quasi tutti gli intervistati ritengono il diritto internazionale inutile. Le argomentazioni più frequenti sono state: *critichiamo la Russia per l'attacco all'Ucraina, ma noi occidentali abbiamo invaso Iraq e Afghanistan; se noi stessi abbiamo violato il diritto internazionale, perché non dovrebbero farlo gli altri?; il diritto internazionale serve solo a pagare funzionari ricchissimi che non fanno nulla.*

Conclusione

Credo che questa breve indagine, seppur non esaustiva, ci racconti molto su come i giovani guardano al mondo di oggi. Ci mostra una generazione estremamente polarizzata, spesso disinformata, sfiduciata e rassegnata. Una generazione che fatica a credere nel ruolo del giornalismo di qualità, nelle organizzazioni internazionali, nel diritto internazionale e persino nella possibilità di una soluzione pacifica ai conflitti. Eppure, proprio per questo, credo che il ruolo dei giovani sia più importante che mai, perchè capaci di metterci l'energia, la forza e l'entusiasmo per creare delle alternative. Ma è fondamentale continuare a studiare, informarsi, confrontarsi e coinvolgere le nuove generazioni nei processi democratici. Perché senza conoscenza non c'è opinione, senza opinione non c'è partecipazione, e senza partecipazione non c'è democrazia. Inoltre è importante dare loro spazio, come è stato fatto con me, giovane studente di 22 anni, quando mi hanno chiesto di condurre questa indagine: spazio per sbagliare e correggersi, spazio per formarsi e confrontarsi, spazio per prendere parola senza sentirsi giudicati o intimiditi, spazio per partecipare davvero alla vita pubblica. Dare spazio significa ascoltarci,

coinvolgerci, riconoscere il valore delle nostre domande e non solo delle nostre risposte. Significa creare contesti in cui poter esercitare il pensiero critico, sperimentare forme nuove di partecipazione, costruire comunità informate e consapevoli. Se riusciremo a farlo – se riusciremo a offrire ai giovani ascolto, strumenti e luoghi in cui contare – questa generazione, che oggi appare disillusa, potrà diventare invece la generazione che rimette in moto la democrazia, che ricostruisce fiducia nelle istituzioni e che riporta il dialogo al centro dei conflitti.

Le fotografie presenti nel volume sono riprodotte
su gentile concessione di:

Luca Tentori
e di
Annalisa Vandelli

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione,
anche parziale, senza autorizzazione dei titolari.

